



lumie di sicilia

n. 89 (serie online 4) - aprile 2016



**veleggia di ritorno a Marsala il Vascello dei Mille:
si inaugura il monumento ai ragazzi di Garibaldi**

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze



NELL'ISOLA LONTANA

a Maria

Te ne vai nell'isola lontana
per ignoti orizzonti.
Già fu tanto l'addio
a quell'isola nostra
su tre mari,
cantata dai poeti,
infelice,
da sempre desolata.
E desolate madri
lasciammo
senza speranze di ritorni...

Te ne vai nell'isola lontana,
nei caldi tropici
per stordire la pena
di anni impietosi
scavati sul volto
inseguendo illusioni
in questo presente
che trascolora le smanie
delle nostre essenze.

Nell'isola lontana,
ascoltando musica,
rannicchiata in un angolo
racconta alla luna
di quell'isola nostra
su tre mari,
dei pennacchi dell'Etna,
dei profumati crocevia,
dei gatti sui muri degli orti...
della magnolia candida
che un ragazzo lasciò
sulla tua porta
e timido sparì dentro la notte.

Senzio Mazza
a *Le rosse stagioni*

in questo numero:

- 2 **sommario**
- 3-5 **Elio Piazza: Le Camicie Rosse librate...**
- 6-7 **Giuseppe Caimi, il maestro dei Mille**
- 8-9 **Schede garibaldini**
- 10 **Elio Piazza: Il sillogismo di Pino Aprile**
- 11 **Documento A**
- 12 **Armando Armonico: Il sogno dell'Europa unita**
- 13 **Placido Rizzotto**
- 14-15 **Maria Nivea Zagarella: La parola**
- 16-18 **Mario Tornello - Irina Barancheeva: La palma
di Kira**
- 19 **Intermezzo**
- 20 **Eugenio Giannone: Santo La Corte, partigiano**
- 21 **Corrado Avolio: Codici Sciclitani**
- 22-23 **Giovanna Caccialupi: Buone vicine**
- 24-27 **Piero Vernuccio: Via Pozzo Barone**
- 28 **Bollettino per i naviganti**



*Sambuca di Sicilia
è il Borgo dei
borghi 2016.*

*Il paese agrigen-
tino, che conta
meno di seimila
abitanti, si è
aggiudicato il titolo
nel corso della
trasmissione di
Rai3 "Alle falde del
Kilimangiaro" in
onda la domenica
di Pasqua.*

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- **Corrispondenza e collaborazione:**

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3

50129 Firenze – tel. 055480619 - 3384005028

LE CAMICIE ROSSE LIBRATE AL SOLE E NEL VENTO DELLA MARINA DI MARSALA

Caro Peppe Caimi, Maestro dei Mille,

sei scomparso tragicamente nel 1982 ma stai per rinascere come imperituro cittadino del mondo considerando che le biografie dei Mille, raccolte con i tuoi (e miei) alunni di quinta elementare, oggi sono diffuse nel mondo grazie ad internet. Il tuo lavoro appassionato di ricerca nelle prossime settimane riceverà la più solenne rilevanza storica attraverso il tanto atteso e travagliato monumento ai Mille. Alla fine, nell'ex Margitello della nostra città, le due murate del simbolico vascello esporranno al sole e al vento i cognomi, i nomi e l'anno di nascita di tutti i volontari che qui sbarcarono l'11 maggio del 1860, le cui biografie da te manoscritte sono patrimonio storico universale.

Fra pochi giorni i lavori per il completamento del monumento ai Mille avranno termine. Sono trascorsi 155 anni dall'epico sbarco di Garibaldi e da oltre un secolo era atteso un monumento che ricordasse quello storico evento che diede inizio al processo unitario della nostra nazione. Finalmente, dopo mille indugi, polemiche, controversie procedurali e richieste di finanziamenti vede la luce l'opera il cui progettista non è lo Ximenes né il Mongiovì ma il giovane architetto catanese Ottavio Abramo, vincitore del concorso indetto anni addietro dall'Amministrazione comunale. È un'opera sui generis che ha poco della monumentalità canonica legata a masse volumetriche rigide e statiche. È qualcosa di agile e dinamico, dà la sensazione di salire a bordo di un vascello per una crociera popolata da camicie rosse lombarde, piemontesi, liguri, venete, siciliane, ungheresi e di altre nazioni i cui nominativi ricavati dalle due murate si librano al sole e nel vento della marina di Marsala. L'anno di nascita induce a riflettere sul fatto che circa trecento garibaldini erano ragazzi che non avevano raggiunto la maggiore età e che i cognomi ripetuti indicano che i Torri Tarelli, gli Asporti, gli Antongini, gli Sprovieri, i ben più noti Cairoli erano fratelli. Più che di uno sbarco, si ha la sensazione di un imbarco alla volta di un ideale ancora da raggiungere: l'amore di patria e la fratellanza tra le nazioni. È bene render nota l'opportunità che offre la Città di Marsala di vedere i volti dei Mille nel locale museo garibaldino "Giustolisi" e di leggerne le biografie raccolte dal Maestro Giuseppe Caimi, custodite presso il Centro Studi Garibaldini e consultabili nel sito web

www.centrogaribaldino.it

finalmente il monumento ai Mille di Marsala

La copiosa letteratura sull'impresa dei volontari che con Garibaldi, la sera del 5 maggio 1860, s'imbarcarono a Quarto per venire in Sicilia a liberarla dal dominio borbonico ha quasi sempre associato i due termini: i Mille e Marsala. La memorialistica e la pubblicistica, infatti, in maniera ricorrente scrivono "I Mille di Marsala." Tale binomio invalso nella storia post-risorgimentale avrebbe imposto inderogabilmente l'erezione in Marsala di un monumento ai Mille.

E già, a meno di un mese dal fatidico sbarco, " il 9 giugno 1860, in Consiglio Civico, il consigliere Curatolo propone di innalzare un monumento celebrativo dello sbarco dei Mille ma, in mancanza di risorse finanziarie, si decide di rimandare l'iniziativa a tempi migliori" (1)



Ecco, però, che pochi anni dopo, nel 1865, fuori Porta Nuova sorge il busto marmoreo del Generale Garibaldi, opera dello scultore palermitano Benedetto Delisi, rimanendo la Città in attesa di un "più degno monumento".

Successivamente, il 19 luglio 1893, nell'area portuale, a ridosso della Dogana, viene eretta una colonna sormontata da una Vittoria alata, opera dello scultore palermitano Giuseppe Damiani Almeyda. Essa non resiste a lungo all'impeto delle sciroccate e crolla miseramente frantumandosi dopo pochi anni. Il suo basamento oggi si trova nell'aiuola spartitraffico della piazza Piemonte e Lombardo. In esso si legge: "Marsala. memore e fiera, a perenne ricordo del luogo in cui sbarcarono i Mille e duce Garibaldi. In attesa di un più degno monumento. 11 Maggio 1893"

Nel 1910, cinquantesimo anniversario dello sbarco, su proposta del deputato Vincenzo Pipitone, il Parlamento approva la legge n. 456 del 7 luglio che stanziava un contributo di 50.000 lire quale “ concorso dello Stato per la realizzazione di un Monumento ai Mille, in Marsala”. (2) In seguito al concorso nazionale bandito tal fine l’incarico viene affidato allo scultore palermitano Ettore Ximenes, autore di altre opere monumentali.



Bozzetto del monumento di E. Ximenes

su http://www.trapaninostra.it/Edicola//Trapani_Nuova_1960_anno_02_n_015.pdf a pagina 3 copia dell'atto notarile di affidamento

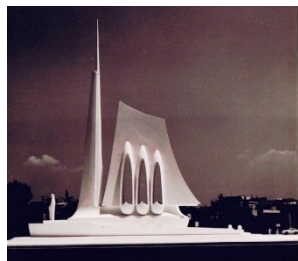
Del bozzetto pubblicizzato con apposita cartolina illustrata viene realizzato soltanto il basamento in granito. Per il mancato pagamento delle spettanze all’autore l’opera non verrà mai completata.

Il ritorno dei superstiti

Il 29 maggio 1885, allorché la Città di Palermo invitò i superstiti dei Mille alle celebrazioni per il 25° anniversario della liberazione, sette di essi vennero a Marsala accolti festosamente. Il più consistente ritorno dei superstiti a Marsala avvenne il 25 maggio 1910, quando il sindaco Giacomo Dell’Orto conferì loro la cittadinanza onoraria. Era tra gli ospiti la Camicia rossa Giovan Battista Tassara, scultore genovese, il quale annotò nel suo diario:

“ Marsala non ha ancora innalzato un monumento ai Mille che qui sbarcarono in quel lontano 11 Maggio 1860. Pazienza. Essi non vennero in Sicilia per la gloria ma per un grande ideale scrissero la più bella pagina del Risorgimento italiano. Il migliore monumento che si possa innalzare a tutte le camicie rosse non sta nel marmo o nel bronzo bensì nel ricordarle spoglie da ogni scoria umana e tramandarle alle generazioni venturose in una luce di amore e di grandezza. Al forestiero che viene cercando al porto o in qualche altro sito il Monumento ai

Mille diciamo:”*Il Monumento ce l’abbiamo nel cuore!*”



Nel corso dei decenni l’aspirazione dei Marsalesi ad un monumento ai Mille non si è mai sopita e i nostri parlamentari, di volta in volta, hanno sostenuto la nobile causa fino ad ottenere, nel 1960, con Legge 23 febbraio n.90, lo stanziamento di 90 milioni di lire per l’erezione del monumento. Viene bandito il concorso nazionale e l’esecuzione dell’opera viene assegnata al concittadino architetto Emanuele Mongiovì, il cui progetto ha un percorso travagliato e infelicemente concluso a causa di una montagna di traversie burocratiche, di inefficienze amministrative e forse anche di

distorte propensioni ideologiche.

La “prima pietra” del Monumento, apprezzato per l’arditezza delle dimensioni, per l’essenzialità della concezione compositiva e per la maestosità architettonica, viene posta con solennità il 14 giugno 1986 dal Presidente del Consiglio Bettino Craxi, cultore delle vicende risorgimentali, ma l’opera avviata, nonostante il cospicuo finanziamento regionale ottenuto per l’interessamento del concittadino on. Pietro Pizzo, si arresta al solo basamento comprendente dei vani da destinare ad attività culturali, con prospettive di animazione sociale e di incremento turistico.

A fermare i lavori concorrono viluppi intricatissimi tra diverse istituzioni arroccate ciascuna nelle proprie competenze (Enti locali, Sovrintendenze, Demanio marittimo) e difficoltà tecniche per il rivestimento della struttura con lastre di marmo bianco con incastri a coda di rondine di non facile reperimento. In tutta questa vicenda il fatto paradossale è la scoperta che il monumento sorge non su un’area comunale ma sul demanio marittimo e quindi si tratta di una costruzione abusiva. Con fatica e compromessi vari l’opera viene sanata e se ne limita il completamento col divieto tassativo di ulteriori elevazioni sul basamento realizzato.

Si deve alla Giunta del sindaco Renzo Carini il tentativo di recuperare il manufatto, divenuto frattanto una discarica e un esteso laboratorio dei writers. Viene indetto un concorso di idee che suggerisca come utilizzare il basamento del Mongiovì con l’aggiunta di elementi architettonici che si richiamino ai Mille.

E’ il giovane architetto catanese Ottavio Abramo ad aggiudicarsi l’incarico con il progetto denominato “Mille luci”, consistente nel collocare sul basamento due murate con il nome, cognome ed anno di nascita di tutti i 1089 volontari sbarcati a Marsala. La ripresa dei lavori per il completamento dell’opera attualmente in corso la si deve al Sindaco Alberto Di Girolamo il quale non ha esitato a destinare al monumento la somma ricevuta dalla Città di Marsala quale indennizzo dei danni subiti per la chiusura dell’aeroporto “Vincenzo Florio” al traffico civile durante le tensioni con la Libia.

Certamente il non aver realizzato compiutamente il progetto Mongiovì è stata una disfatta sotto molti punti di vista: estetico, monumentale, evocativo, simbolico e storico. E’ stata una disfatta emblematica anche dell’affievolirsi dei sentimenti e delle motivazioni ideali che nel tempo non trovano consensi diffusi e persistenti vincoli con le patrie memorie.

Se dal punto di vista estetico e della fruizione contemplativa il monumento progettato da Mongiovì ha perso nella nuova variante Abramo, esso ha però guadagnato sotto altri e ben più pregnanti stimoli percettivi, di coinvolgimento e di riflessione sulla storica impresa. Intanto con nome, cognome ed anno di nascita i 1089 volontari elencati nella Gazzetta Ufficiale del 1878 ci sono tutti e tutti hanno il medesimo trattamento grafico, senza alcuna distinzione di grado gerarchico militare. Viene da pensare alla “livella” di Totò di fronte alla

morte che tutti ci eguaglia. Si attenua, è vero, la tradizione del mito e si scende sul piano concreto a considerare e immaginare le singole Camicie rosse nella loro giovane età, provenienza geografica, appartenenza sociale, slancio ideale, sacrificio. E' anche vero che i semplici dati anagrafici elencati per anno di nascita e, nell'ambito di ogni leva, in ordine alfabetico poco dicono della vita militare, civile e morte di ciascuno dei Mille. Ma a tale insufficienza la nostra Città offre l'opportunità di rimediare consultando con immediatezza la biografia di ogni garibaldino sul sito www.centrogaribaldino.it con l'auspicabile servizio mediatico disponibile presso il monumento. E' stato il maestro Giuseppe Caimi, reso noto ovunque con l'appellativo "Il Maestro dei Mille", a realizzare la raccolta delle biografie dei volontari di cui neanche i loro concittadini avevano conoscenza e memoria. Egli, nel trentennio 1950-80, mobilitò gli alunni di 5^ classe elementare attraverso la corrispondenza interscolastica e lasciò quaranta faldoni manoscritti recentemente digitalizzati da circa ottocento "volontari" della scuola e della cultura della nostra Città a cura del locale Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini.

In conclusione, la nuova struttura sembra idonea a destare curiosità, interesse, ricerca ed approfondimenti; in tal modo essa appare funzionale al recupero della memoria degli eventi che condussero all'Unità della nostra Nazione. Salendo a bordo del vascello con una prua e due terrazze poppiere si ha la sensazione non di uno sbarco ma di un imbarco alla volta di un ideale ancora da raggiungere: la liberazione dei popoli oppressi e la fratellanza delle nazioni. Ci si mette idealmente in viaggio in compagnia delle Camicie rosse librate al sole e nel vento della marina di Marsala.

Elio Piazza

(1) G. Di Girolamo- A.Genna – F. Timo, *Non più Mille*, Coppola Editore, 2010, pag.20

(2) G. Di Girolamo etc., op. cit. pag. 24



frontale



poppa e murata sinistra



due poppe

Giuseppe Caimi - Il Maestro dei Mille

(notizie fornite dal Prof. Elio Piazza)

Questo fu l'appellativo con il quale acquistò notorietà in campo nazionale Giuseppe Caimi, insegnante elementare nato a Marsala il 3 maggio 1907 e deceduto nel 1982 nel viaggio verso Vimercate per partecipare ad un convegno di studi su Garibaldi.

Essendo un tenace ed appassionato cultore di storia risorgimentale, dal 1955 si dedicò alla raccolta delle biografie dei Mille, guidati da Garibaldi e sbarcati a Marsala l'11 maggio 1860.

Quando, nel corso del suo insegnamento conduceva in quinta le classi elementari, coinvolgeva i suoi alunni nella ricerca storica. Li invitava ad inviare alle corrispondenti classi delle località in cui era nato o vissuto o deceduto uno dei Mille un questionario ricco di domande concernenti la vita, gli studi, la professione, le vicende militari del garibaldino oggetto della ricerca. Questa era rivolta prevalentemente agli eroi dimenticati o addirittura ignorati dai loro stessi concittadini.

Così il Caimi poté raccogliere alla fine della sua carriera una considerevole mole di lettere, foto, documenti, cimeli e trascrizioni da varie fonti. Tale materiale, per buona parte inedito, costituisce un corpus manoscritto di biografie dei Mille contenuto in quaranta faldoni di fogli protocollo commerciale, scritti con la medesima penna stilografica ed inchiostro azzurro. Caratteristica originale del lavoro compiuto dal Caimi è l'essersi egli servito della corrispondenza interscolastica come metodologia mirata a riscoprire memorie di storia locale ed insieme nazionale, quasi una costellazione di microstorie nel quadro dell'epopea garibaldina, mobilitando alunni e docenti, genitori e nonni, cultori di storia locale, addetti agli archivi pubblici e privati, ai musei e biblioteche e, ove possibile, rintracciando i discendenti del garibaldino a cui l'indagine si riferiva.

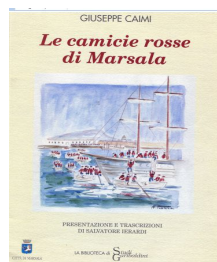
Non di rado i destinatari delle lettere inviate dagli alunni del Caimi si dicevano sorpresi dall'apprendere che nel loro paese era nato, vissuto o morto uno dei Mille. Ciò destava un interesse civile e civico che conduceva all'intitolazione di una scuola o di una via.

Quindi, più che di un approccio scientifico alla ricerca storica secondo canoni accademici, l'opera del Caimi è da ritenersi la risultante di una strategia ricognitiva di una memoria collettiva in contesti ambientali circoscritti, in ambiti parentali e di vicinato; strategia che conferisce all'archivio Caimi uno spessore umano carico di appartenenze ad identità culturali assai variegata, comunque accomunate dall'ideale unitario ancor vivo e diffuso negli anni '50 del secolo scorso. In seguito all'intitolazione di una via cittadina al Caimi, nel 1998, i suoi familiari, su sollecitazione dell'Amministrazione comunale, con encomiabile liberalità donarono l'archivio storico e risorgimentale ereditato dal loro illustre congiunto alla Città di Marsala.

La donazione comprende:

- cimeli dell'epopea dei Mille attualmente esposti nel Civico Museo Risorgimentale Garibaldino "Giacomo Giustolisi";
- una corposa trascrizione manoscritta di epigrafi ed iscrizioni varie riguardanti i beni archeologici, storici e monumentali della città di Marsala;
- un ricco repertorio delle interviste giornalistiche, radiofoniche e televisive nonché della corrispondenza epistolare tenuta con le scuole, i discendenti di alcuni dei Mille, esperti e cultori di storia locale;
- i quaranta faldoni manoscritti relativi alla Spedizione dei Mille.

Frattanto, nel 1999 veniva istituito in Marsala il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini (C. I. S. R. G.) presieduto dall'emerito Prof. Franco Della Peruta ed a tale prestigiosa istituzione culturale l'opera del Caimi venne affidata con lo scopo di curarne la conservazione e la valorizzazione nelle forme ritenute più idonee.



Nel 2002 il Centro Studi deliberava di dare inizio alla valorizzazione dell'archivio in questione pubblicando il volume *Le Camicie Rosse di Marsala*, lavoro curato dal Prof. Salvatore Ierardi sulla ricostruzione della locale insurrezione del 7 Aprile 1860, sul processo successivo alla repressione di essa e sulla partecipazione popolare dei marsalesi alla Spedizione dei Mille subito dopo lo sbarco dell'11 Maggio 1860.

Le Camicie Rosse di Marsala rappresenta la prima tranche dell'archivio e riguarda i primi sei faldoni della raccolta manoscritta e documentata di cui è autore Il Maestro dei Mille.

Nel centocinquantenario della storica Spedizione da Quarto a Marsala il Centro Studi, nell'intento di rendere un doveroso omaggio alla figura dell'egregio educatore ed al fine di ravvivare nella cultura scolastica del nostro tempo sentimenti di unità nazionale, ha affidato alle scuole primarie e secondarie

della città il compito di digitalizzare il corpus manoscritto inedito del Caimi, dal 7° al 40° faldone dell'archivio e precisamente dal garibaldino Giuseppe Cesare Abba, contrassegnato col n°1 secondo l'elenco della G.U. n. 266 del 12. 11. 1878, fino a Zuzzi Enrico Matteo contrassegnato col n° 1089.

È da tener presente che le biografie raccolte dal Caimi comprendono anche nominativi che non risultano elencati e numerati nella predetta G. U. /1878 e tali fascicoli, inseriti nella raccolta in ordine alfabetico ma privi di numero, vengono contrassegnati dall'asterisco §. Alcuni di essi, segnati in rosso, sono i garibaldini che, sbarcati a Talamone, fecero parte della colonna Zambianchi diretta verso lo Stato Pontificio.

Per ovvie ragioni di tutela del testo originale, ciascuno dei fascicoli intestati ai Mille è stato affidato in fotocopia ai numerosissimi collaboratori del Centro, studenti, docenti, laureati in conservazione dei beni culturali e concittadini interessati a conoscere la storia dei Mille attraverso la raccolta del Caimi. Coloro che hanno collaborato, gratuitamente e volontariamente, a tale operazione che assunse subito dimensioni assai vaste, furono oltre settecento unità, alle quali venne conferito soltanto un attestato di gratitudine.

Elio Piazza, Consigliere del C.I.S.R.G. delegato al Progetto Caimi, considerava Caimi persona di famiglia essendo suo padre, Giovanni, suo collega ed amico, entrambi legati da un'assidua frequentazione ispirata all'amore per la loro città e per il notevole patrimonio culturale da divulgare e tramandare alle generazioni che sopravvenivano, frequentazione che solo la morte del primo estinse nel 1979. Elio Piazza e Giuseppe Caimi poi, rispettivamente direttore e docente della Scuola Lombardo Radice di Marsala, per otto anni condivisero i problemi educativi e didattici che le innovazioni via via imponevano.

La collaborazione di un giovane, Francesco Paolo Giannone, è risultata determinante. Appena decenne, questi aveva già collaborato con il maestro Giuseppe Caimi nello scrivere a macchina i suoi appunti, rimanendo attratto dalla passione filatelica e soprattutto dalla ricerca di notizie sui Mille per una sistematica raccolta delle rispettive biografie; Giannone ha aderito subito al lavoro di digitalizzazione del corpus manoscritto del Maestro dei Mille, ne ha dettato le norme tecniche e fornito i fac-simili per una uniformità di conduzione dell'operazione. A mano a mano che questa andava prendendo corpo e rivelando complessità, egli assumeva il compito del coordinamento tecnico-grafico e si votava con dedizione totale alla correzione delle miriadi di errori di battitura e di interpretazione del manoscritto, fino alla stesura delle prime bozze cartacee per un'ulteriore revisione in avvicinamento alla puntuale corrispondenza con il testo originale.

A lui si deve la realizzazione dell'impaginazione dei trentaquattro faldoni dell'archivio, dal 7° al 40° ed a lui, già segretario di tante scuole ed istituti della provincia, va riconosciuto il merito di tanta fatica sostenuta da entusiasmo e spirito di servizio nei riguardi della promozione culturale della Città.

Il lavoro richiesto per completare la pubblicazione dell'indagine conoscitiva sui Mille si è presentato di enorme ampiezza per la grande quantità del materiale raccolto e la corretta traslitterazione ed interpretazione del materiale stesso. Ma la determinazione e la dedizione appassionata dello staff addetto al Progetto Caimi hanno avuto ragione delle difficoltà e della complessità operativa finché anche l'ultima *tranche* del manoscritto del Maestro dei Mille, digitalizzato dai ragazzi delle scuole e dai collaboratori del volontariato culturale della Città, è stata consegnata al sito web istituito dalla Città di Marsala perchè la memoria che lega i garibaldini a Marsala non vada dispersa

Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini

<http://www.centrogaribaldino.it/>



Complesso Monumentale San Pietro
Marsala

da tirano a Marsala

La scheda 783 delle "Biografie dei Mille" nel sito del Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini

http://www.centrogaribaldino.it/index.php?option=com_content&view=article&id=141&Itemid=78&lang=it

e la lettera dell'alunno Alberto Merizzi della classe V B maschile della Scuola Elementare di Tirano (SO) a.s. 1968-1969 che ha ne ha fornito i dati

783

Pievani Antonio
di Giovan Battista e di Antonia Grana
nacque a Tirano (Sondrio) 19 settembre 1837

Frequentò le scuole ginnasiali e liceali a Milano.

A Pavia frequentò l'Ateneo dove si laureò in matematica e fisica.

Nel 1859 partecipò alla II Guerra d'Indipendenza.

Nel 1860 partecipò alla Spedizione dei Mille.

Fu aggregato al reparto artiglieria (Orsini).

A Palermo, appoggiato alla lunga colubrina, leggeva e commentava ai commilitari le pagine del Vangelo che egli portava con sé.

Al termine della campagna ritornò a Tirano a curare i suoi possedimenti.

Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.

Nel 1866 partecipò alla III Guerra d'Indipendenza.

Fu al comando del III Battaglione dei Volontari.

Conclusasi l'unità italiana entrò nell'ordine dei Francescani.

Si trovava nel convento di Lovere (Bergamo) alla vigilia di partire come missionario per l'India, quando la morte lo colse il 6-1-1880.

gentile signor maestro (Giuseppe Caimi n.d.t.)

sono un alunno della scuola elementare di Tirano e a nome di tutti i miei compagni di quinta sono lieto di rispondergli sulle cose richiesteci.

Purtroppo sul Valugani non possiamo dargli notizie: perché i libri di storia locale non riportano niente su questo patriota e nessuno ne ha mai sentito parlare; mentre siamo contenti di informarla sulla vita di Antonio Pievani.

*A Tirano c'è ancora la sua vecchia casa con sul muro una lapide che riporta quando nacque (il 9-9-1837) e quando morì; c'è anche la chiesa privata che però è stata sconosciuta. **

Fu una caratteristica figura solitaria, indiscutibilmente fervido patriota, ma nel contempo, essendo un uomo di superiore intelligenza e di dirittura umana e cristiana eccezionale, soffrì intimamente il dramma del nostro Risorgimento, in tutte le sue dimensioni, e soprattutto nei suoi contrasti d'ordine civico e religioso, morale e spirituale.

Avviato dapprima alla carriera ecclesiastica nel seminario di Milano, attraverso studi severi, acquistò una solida cultura classica.

Passò poi all'Università di Pavia e alla Sorbona di Parigi, dove si perfezionò nelle matematiche e nelle scienze fisiche, verso le quali sentiva particolari inclinazioni.

A Tirano nel '59, visse le luminose giornate del nostro definitivo riscatto e, animato a fervidi sentimenti di patriottismo nel 1860 raggiunse Garibaldi a Quarto e partecipò alla spedizione dei Mille.

In quella campagna divenne uno dei personaggi più in vista, e conseguì il grado di luogotenente d'artiglieria. Durante quella campagna venne descritto in atto di insegnare il Vangelo ai soldati.

Dopo la spedizione rifiutò offerte di illustri cattedre universitarie e si ritirò nella nativa Tirano dove trascorreva il suo tempo negli studi politici con l'amico e coetaneo don Albonico.

Fu sindaco di Tirano e la sua opera di bontà rifuse specialmente quando nella nostra valle scoppiò il colera.

Nel 1874 si ritirò a Lovere (Bergamo) e, riuscendo a celare assai bene la sua qualità di letterato e di gentiluomo chiese di essere aggregato a quel convento di Cappuccini come semplice fratello al servizio della comunità. Morì a Lovere il 6-1-1880.

Unisco due cartoline della nostra città, sperando che siano di suo gradimento.

Gli saremmo grati se ci mandasse notizie sullo sbarco dei Mille a Marsala.

La saluto a nome della signora maestra e di tutti i miei compagni.

*Alberto Merizzi **

da Onno a Marsala

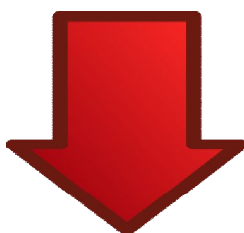
Carlo e Giuseppe Torri Tarelli, di Carlo e di Giuseppa dell'Oro di Onno (Como), furono una delle cinque coppie di fratelli che hanno preso parte alla spedizione dei Mille

Giuseppe, nato il 16 giugno 1839, compiuti i primi studi, fu ben presto avviato al sacerdozio. Nel 1859 svestì l'abito ecclesiastico per partecipare alla II guerra d'Indipendenza dandone comunicazione ai genitori con questa toccante lettera del 20-6-1859 e recapitata il 24.

dalla mia camera, li 20 giugno 1859

Caro Padre e cara Madre, Sarei morto se questo mio colpo avverossia attentato mi fosse fallito. Io sono partito per arruolarmi nel corpo dei Bersaglieri. Non istate a cercarmi poiché sono risoluto a morire, a fare un suicidio piuttosto che riedere al tetto natio. La patria esige sacrifici grandi da parenti e più saranno grandi i loro meriti in faccia a Dio, quanto più grandi saranno stati i loro sacrifici. Il mio, ve lo dico, è sommo poiché fui l'ultimo a dipartirmi da Voi. Ma la catena di sviscerato amore che con voi avvinto mi teneva, fu infranta dall'amore di patria. Parte con in cuore la viva fiamma dell'amore che per Voi nutro. Voi, fate cuore, il dolore passa e non dura. Volgetevi a quel Dio che affanna e che consola, e Lui tergerà il vostro pianto. La mia intenzione già la conoscete; non state dunque, per carità, e per Dio ve ne scongiuro a venirmi a cercare. Io voglio rendere quel tributo alla patria che esige da un giovane di vent'anni. Se morirò, morirò da prode, se la vita mi sarà riservata, ritornerò nel vostro grembo per abbracciarvi e per ritornare di bel nuovo ai miei studi, se Dio mi conserverà la vocazione, non venite, ve ne scongiuro, a cercarmi; perché le conseguenze sarebbero troppo funeste per Voi e per me. A Dio sia reso il pondo dei vostri sacrifici ed Egli ve lo allevierà. Un bacio e un amplesso dal vostro aff.mo figlio Giuseppe
N.B. Fissatevi in mente che è fin da Natale che volevo partire e che da quel giorno in poi sempre mi fervé in cuore il desiderio di correre dietro a quella voce di Patria che mi chiamava con viva istanza sotto le bandiere che la debbono difendere. Addio. Salutatemmi tutte le scresse e sono debitore di L.2 all'Ambrogina

Antonio Pievani e i Torri Torelli... "avanzi di galera"?



IL SILLOGISMO DI PINO APRILE

Durante il convegno di ieri, al Complesso San Pietro, nel quale è stato presentato il libro *TERRONI* di Pino Aprile, Elio Piazza, consigliere del Centro Internazionale di Studi Risorgimentali Garibaldini, è intervenuto contestando all'autore l'affermazione testuale contenuta in una pagina del suo libro: "E MAI AVREI IMMAGINATO CHE I MILLE FOSSERO QUASI TUTTI AVANZI DI GALERA"

Piazza ha dimostrato con idonei documenti che tra i Mille soltanto otto avevano riportato condanne per reati commessi ed erano stati privati della pensione dei Mille ed interdetti dal fregiarsi delle medaglie ricevute. Ha anche fornito i nomi degli otto "avanzi di galera" e letto un brano di Giuseppe Cesare Abba da cui risultava, invece, che le Camicie Rosse erano in massima parte giovani studenti universitari, professionisti, possidenti, operai, impiegati ed erano "IL FIOR FIORE DELLA GIOVENTU' ITALIANA"

Invitato a dar ragione dell'affermazione diffamatoria dei Mille, Pino Aprile non ha trovato altro da dire che...

"Nelle guerre occorrono individui brutali, violenti e feroci, cioè avanzi di galera; essendo le camicie rosse impegnate in una guerra, esse non potevano essere che avanzi di galera".

Con tale ragionamento arzigogolato (sillogismo) l'Autore ha dimostrato di sconoscere o di rifiutare a priori fonti storiche e documentali da consultare, comparare, interpretare per una attendibile ricostruzione intellettuale del passato, bastandogli partire da teorie per esprimere giudizi storici avventati quanto generici ed astratti. Come esempio concreto ha citato il generale Cialdini dicendo che era un killer; ma lo ha citato a sproposito perché Cialdini non era uno dei Mille.

Suggerimento: Signor Aprile, tolga quel QUASI e dica che TUTTI I MILLE ERANO AVANZI DI GALERA ! Potrà così vendere ancora più copie del suo libro visto che più grosse le spara più fa colpo sull'opinione pubblica e... quattrini.

Marsala, 16.04.11

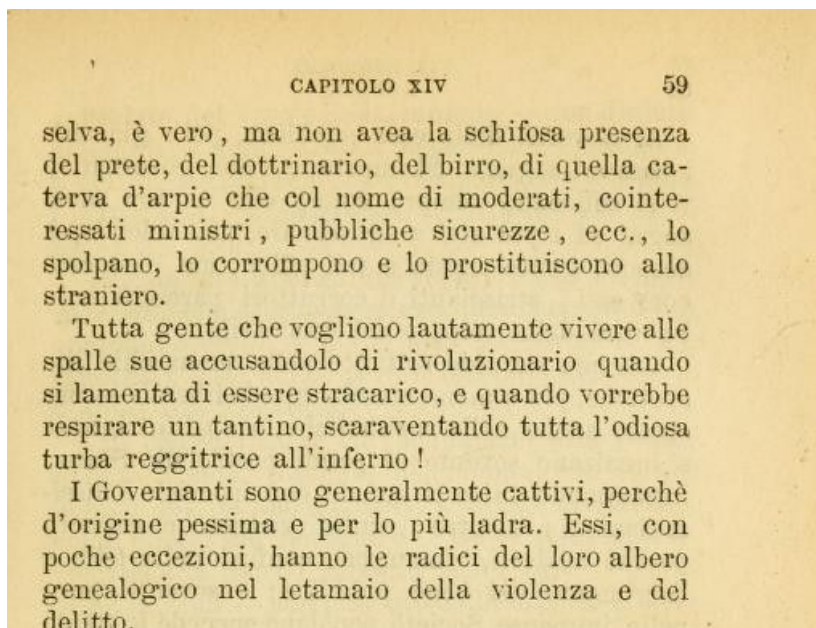
CONTROREPLICA DI ELIO PIAZZA A PINO APRILE

La ringrazio di aver chiarito - nella sua replica del 25.04 alla mia contestazione dell'appellativo "*QUASI TUTTI AVANZI DI GALERA*" da Lei affibbiato ai MILLE - che fu lo stesso Garibaldi che "*pubblicamente disse dei suoi mille TUTTI DI ORIGINE PESSIMA PER LO PIU' LADRA E TRANNE POCHE ECCEZIONI CON RADICI GENEALOGICHE NEL LETAMAIO DELLA VIOLENZA E DEL DELITTO*".

Questa sua citazione mi consente di confermare che Lei non ha dimestichezza con il vaglio delle fonti storiche. Infatti, Le dimostro che nel secondo capoverso dell'allegata pagina 59 del volume di Garibaldi "*I MILLE*" il soggetto della frase da Lei riportata (e sintetizzata in *AVANZI DI GALERA*) non sono i Mille ma I GOVERNANTI.

Non ho altre parole ! Anzi, non ho parole !

Marsala, 06.05.11



Deliberazione del Consiglio Civico di Marsala del 3 Giugno 1860

«Il Consiglio, analogamente alla mozione fatta dall'esimio Signor Rocco Palma, mosso dai più vivi sensi di ammirazione per la persona di Sua Eccellenza il Generale Garibaldi.

Considerando comechè la sera del giorno 11 Maggio, nella fausta occorrenza del sbarco dei nostri fratelli Italiani, tra lo scroscio della mitraglia ed i disordini prodotti dal bombardare dei legni nemici, appena si erano potuti riunire dieci cospicui cittadini per esternare al valoroso Ospite lo spirito patrio, e lo attaccamento di questo Municipio alla causa della indipendenza Italiana, affidandogliene con verace abnegazione il supremo comando, ed i destini.

Oggi il detto onorevole corpo ricostituito all'ombra del tricolore vessillo, facendo eco al sentito proposito dell'intero popolo, che rappresenta.

In virtù di quest'atto solennemente ad unanimità di voti approva e conferma la nomina fattagli di Dittatore, con analoga decurionale la sera del detto giorno 11 Maggio 1860, e vuole che per organo di questo Signor Governatore si umilii ad un tanto ragguardevole Personaggio la presente deliberazione, supplicandolo degnarsi accettarla, come se gliene fosse fatta l'offerta al momento istesso del suo felice sbarco in Marsala»

(Seguono le firme)



Il sogno dell'Europa Unita

(seconda parte)

Il tema della precedente puntata merita qualche considerazione di approfondimento soprattutto sulla immigrazione .

Fenomeno antichissimo, che affonda le sue radici nella vita stessa della terra, da sempre attraversata da flussi migratori di massa alla ricerca di condizioni di vita migliori.

Per noi Italiani gli ultimi esempi in tal senso sono le grandi migrazioni nelle Americhe del secolo scorso, senza trascurare il trasferimento al Nord, nel dopoguerra, di molte famiglie meridionali, di cui questo giornale, che diffonde a Firenze il profumo delle Lumie di Sicilia, è in certa misura l'effetto nostalgico .

Quella attuale, definita epocale, interessa continenti come l'Africa e l'Asia che premono essenzialmente verso l'Europa, economicamente più prospera e dunque in grado di offrire accettabili condizioni di vita. In certa misura può ritenersi un riflusso rispetto all'invasione colonialistica del secolo scorso, quando le nazioni europee con cinismo motivavano l'occupazione come apporto di civiltà ("Faccetta nera, sarai romana e per bandiera tu avrai quella italiana"). Ma quella che stiamo vivendo oggi è estremamente grave perché massiccia e incontrollata e dunque impossibile da assorbire .

All'origine di questo esodo ci sono le guerre in Iraq, in Siria, in Libia, le condizioni di indigenza di molti popoli governati da famiglie, tribù, generali, dittatori e, non ultima, la cd jihad islamica .

Termine che significa lotta spirituale, tensione che anima il credente, ma anche azione militare per "difendere" la fede islamica. Nella nozione di jihad non c'è nulla, ma proprio nulla, che possa legittimare "l'offendere", cioè una Guerra Santa contro l'occidente o una Crociata alla rovescia.

Ma se jihad non equivale a guerra offensiva, perché la guerra di oggi, perché l'ISIS? Perché questo non è uno Stato effettivo, ma una organizzazione terro-ristica che, per legittimarsi, segue un'interpretazione radicale e anti-occidentale dell'Islam, giustifica la violenza religiosa e considera infedeli quelli che seguono opinioni più recenti e meno rigorose. Dunque più sponde orrore con esecuzioni esibite in televisione, più aumenta il suo credito. L'obiettivo è il Califfato, cioè la restaurazione di uno Stato fondamentalista di orientamento sunnita in Siria, Iraq e territori contermini.

Dietro la questione religiosa ci sono interessi rilevanti quali la costituzione di un nuovo Stato e quindi i ricchi giacimenti di petrolio dei territori interessati. Il cui sfruttamento consente già adesso di finanziare l'attività dell'organizzazione. Partecipano alle spese anche diversi Stati produttori di petrolio arabi che ufficialmente si dichiarano contro il Califfato, ma di fatto consentono ai loro ricchi abitanti di finanziarlo, in cambio di protezione. Infatti da quelle parti non ci sono attentati terroristici.

In un documento consegnato da Putin al G20 si afferma che i grandi donatori del Golfo forniscono un contributo determinante all'affermazione dello Stato Islamico

Il segretario di Stato Americano il 16 marzo scorso ha detto che lo Stato Islamico ha commesso un genocidio contro le minoranze cristiane, yazide e scite in Iraq, occupa un territorio vasto come l'Italia, con 5-10 milioni di abitanti, dove ha instaurato un regime di terrore con

decapitazioni, esecuzioni di massa e torture.

Va riconosciuto che, grazie alla coalizione internazionale lanciata dagli USA, ma anche al sostegno sovietico al dittatore siriano, qualche risultato si è ottenuto. Il Califfato ha subito perdite in Siria e Iraq ed ora ha rivolto la sua attenzione alla Libia, dove ha una forte presenza in Sirte.

Allo "stop" mediorientale corrisponde il probabile "go" africano che interessa moltissimo l'Italia e, di riflesso, l'Europa.

La quale non è stata in grado di elaborare una strategia globale per combattere l'immigrazione, anche se qualche passo avanti è stato fatto.

L'Accordo tra UE e Turchia del 18 marzo scorso a Bruxelles prevede due importanti risultati: il rinvio in Turchia dei migranti irregolari in Grecia, e l'apertura di negoziati per l'adesione all'Ue della Turchia che ha strappato anche il consenso al versamento di ulteriori tre miliardi di euro per tenersi i migranti. L'accordo è favorevole alla Turchia che, oltre ai vantaggi politici e al denaro, vede ridurre la pressione dei migranti dopo il cessate il fuoco siriano e probabili accordi di pace .

Ma i recenti attentati terroristici ad Ankara, interpretabili come ritorsione degli ex-amici arabi, dimostrano l'ambiguità di questo Stato che fino a qualche mese fa comprava il petrolio dell'ISIS, mentre ora è passato dalla parte dell'Europa .

Occorre dunque riflettere bene prima di dare il consenso parlamentare all'ingresso in UE dell'ambivalente Turchia dove un governo, che non può definirsi democratico, controlla e limita la libertà di pensiero e la stampa.

Sul versante europeo l'accordo soddisfa soprattutto la sua artefice, la Signora Merkel, che blocca così la rotta balcanica dei migranti e il loro arrivo in Germania. Da un lato dunque denaro in cambio di tranquillità , dall'altro recupero di credibilità dopo i recenti insuccessi elettorali.

Nulla invece è stato deciso per la rotta mediterranea cui è interessata l'Italia e che rimane incontrollata in Libia, paese diviso tra due governi, con preoccupanti infiltrazioni Isis e rivalità fra le numerose tribù. Il portone libico rimasto aperto rischia dunque di sostituire la chiusura della porta turca. Come al solito l'Italia, che si adopera per un governo unitario in Libia, condizione essenziale per aiuti economici, potrebbe rimanere con il cerino in mano! Speriamo di sbagliare.

Armando Armonico



Ratto di Europa, mosaico del III secolo d.C. rinvenuto a Byblos



10 Marzo 1948 Corleone (PA). Scompare Placido Rizzotto, Partigiano, socialista, segretario della Camera del Lavoro e dirigente delle lotte contadine. Primo caso di "lupara bianca". I suoi resti recuperati dopo 64 anni nella foiba di Rocca Busambra.

La Corte di Assise visto l'art.479 cpp assolve Leggio Luciano, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo dai reati loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove, ed ordina le scarcerazioni degli ultimi due se non detenuti per altra causa, e revoca il mandato di cattura nei confronti di Leggio Luciano".

Il "film" delle ultime ore di vita del sindacalista

. La passeggiata finale lungo via Bentivegna, poi la lite con Luciano Liggio e il sequestro.



La sera del 10 marzo 1948 Placido Rizzotto non uscì solo dalla Camera del lavoro. Con lui c'erano Vincenzino Benigno e Giuseppe Siragusa. Ma, purtroppo, ciò non impedì che fosse sequestrato ed ucciso, pagando forse ingenuità sue e colpe di altri, come emerge chiaramente dalla ricostruzione di quelle sue ultime ore. Lasciata la sede della Cgil, intorno alle 21, Rizzotto, in compagnia di Benigno e Siragusa, si fermò in via Bentivegna, all'incrocio con via San Martino, per aspettare il dott. Michele Navarra, col quale (nella sua qualità di medico condotto) il sindacalista doveva prendere accordi per risolvere alcune questioni riguardanti gli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli di Ficuzza.

Navarra abitava nei pressi, in piazza Sant'Orsola, ma quella sera non passò. Ad un certo momento, invece, si avvicinò ai tre Pasquale Criscione. Dopo un poco, Siragusa si congedò dai suoi amici e tornò a casa. Rimasero insieme, quindi, Rizzotto, Benigno e Criscione. 'Questi (il Criscione) cercò di attaccare discorso per cinque minuti - avrebbe raccontato qualche anno dopo Benigno a Danilo Dolci- ma noi non ci si diede conto, non ci persuadeva. Lui continuava a scherzare. Dovevamo fare spesa. Chiedemmo permesso. Venne anche lui. Poi si andò verso casa. Offrì la sua compagnia. Non si poté rifiutarla. Arrivato a casa io entrai, mai pensando cosa poteva succedere: c'era gente intorno da tutte le parti. Loro scesero verso la piazza...'. Il gruppo dirigente della Camera del lavoro di Corleone era consapevole dei rischi che correva Placido Rizzotto. In quei primi anni del dopoguerra, tanti sindacalisti erano già stati assassinati. L'ultimo a cadere, otto giorni prima, era stato Epifanio Li Puma a Petralia Sottana. Per precauzione, quindi, ogni sera usavano accompagnarlo a casa. Quella sera, però, Giuseppe Siragusa, pur avendo visto avvicinare Criscione, decise ingenuamente di tornare a casa per primo. Benigno accettò di essere accompagnato a casa, lasciando il capolega proprio con quel Criscione, del quale lui stesso avrebbe detto che "non ci persuadeva". Un'altra ingenuità?

Ma proseguiamo con la ricostruzione di quell'ultima sera di Rizzotto. Accompagnato dal Collura, percorse la via Bentivegna, fino all'angolo della chiesa di San Leonardo, dove l'aspettavano Luciano Liggio e un altro gruppo di mafiosi. Nacque una discussione molto animata, quasi una lite, ci ha raccontato Luca, un testimone oculare oggi ottantenne (La Sicilia, 6 marzo 2005), a cui Rizzotto tentò di mettere fine urlando 'Adesso basta, lasciatemi andare!'. Ma quelli lo presero a forza, facendolo salire sulla 1100 di Liggio, che immediatamente sgommò verso una fattoria di contrada Malvello. Fu in quel posto che Rizzotto, dopo essere stato picchiato a sangue, venne assassinato. Successivamente, il suo cadavere fu buttato in una foiba di Rocca Busambra. Al delitto assistette un pastorello di 13 anni, Giuseppe Letizia, che tornò sconvolto in paese, in preda ad una febbre altissima. Ricoverato all'ospedale "Dei Bianchi", fu "curato" con una iniezione letale dal dottor Michele Navarra. Nonostante le denunce de 'La Voce della Sicilia' e le manifestazioni di protesta della Cgil e dei partiti di sinistra, nessuno avrebbe mai saputo più niente di Rizzotto, se una 'gola profonda' ante litteram, Giovanni Pasqua, relegato nel famigerato carcere dell'Ucciardone, non fosse divenuto improvvisamente loquace, indicando gli assassini del sindacalista in Luciano Liggio, Pasquale Criscione, Vincenzo Collura ed altri. Dopo alcune battute, i carabinieri di Dalla Chiesa riuscirono ad arrestare Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, che, il 4 dicembre 1949, interrogati nella caserma di Bisacquino, fecero clamorose rivelazioni. Ammisero, cioè, 'di aver partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che poi avrebbe ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dino Paternostro dell'Associazione "Assaltare il cielo"

LA PAROLA

racconto di Maria Nivea Zagarella

Uscì correndo nella strada; reggeva con una mano sul capo la bombetta che voleva scivolare a terra per la fretta, con l'altra la marsina spalancata sul petto per la foga di quella corsa improvvisa. Dove l'aveva perduta?... E perché si era fatto d'un colpo così distratto? La gente che lo vide uscire dal portone del condominio zoccolato di marmi e sottilmente squadrato nell'inalberatura dei balconi e delle finestre su su fino al dodicesimo piano, strabiliò per un attimo, come il portinaio che gli era corso dietro – vedendolo- sul marciapiede, con il grembiule di gomma da lavoro e il pennello che gli sbrodolava (costernato) nella mano. Sul pavimento il secchio di vernice fragorosamente rovesciato. L'uomo, dall'età indefinibile, magro e un po' stempiato, tagliava intanto la folla, occupato a palparsi il petto e le tasche del gilè dei calzoni della marsina, in cerca della cosa che aveva perduto. Si tolse perfino il cappello con un gesto ampio del braccio per guardare sotto la fodera. Un signore che passava scambiò il gesto per un saluto e rispose, chiedendo però subito e con scherno: << Ma chi è? >>. Non era quello il momento, date le circostanze, di dare spiegazioni e perciò l'uomo in frac tirò oltre. Le foglie degli ippocastani squittivano sulla sua testa ripercosse dal sole. Andava sempre ai giardini la mattina a portare a un gruppo di anatre i suoi saluti, forse aveva lasciato lì il suo involto. Passò i cancelli, si internò nei viali, giunse ai ciottoli del laghetto: i ciuffi di vegetazione sulla roccia rabberciata, il muschio morbido, i guizzi di luce nell'acqua, le anatre quaquaraqua erano al loro posto ma dell'involucro nessuna traccia. Il sudore gli bagnava le guance e il fazzoletto non poté calmarlo. Ricordò che il giorno prima per la pioggia era riparato nel grande mercantificio fra un codazzo di gente. Nei banconi forse poteva provare. Si infilò fra i manichini in posa sulla pedana, rimestò ora qua ora là, rimbalzò fra mani e tronchi di gesso, finché non si sentì arpionare: <<Pazzo...ladro...>> gli urlavano nelle orecchie, e lo cacciavano fuori a scossoni e sbalzelloni. Voleva spiegare che aveva intenzioni oneste, che era un altro il motivo che lo aveva spinto in quel posto. <<Ma guarda che pagliaccio!...>> dicevano. Resisteva e si dimenava: <<Fatemi parlare... Ho perso... Voglio dire che... Almeno fatemi cercare!...>>. Alzò infine le braccia, che era riuscito a liberare dalla stretta dei sorveglianti, verso i piani alti dell'edificio come a cercarvi un sostegno autorevole, ma le scale mobili gli rovesciarono negli occhi una colata di facce a diritto e a rovescio nei due sensi, e si stordì a tal punto che, quando lo scaraventarono sul marciapiede e la gente gli passò accanto, appunto nei due sensi, credette di essere schiacciato dai gradini dentati e portò le braccia al volto in un tentativo -ridicolo- di difesa. Sul marciapiede lo lasciarono in pace. Non era il primo a finirvi!... Tuttavia, per quello che lo riguardava, non era arrivato fin là per fare concorrenza ai mendicanti della piazza, sebbene da un pezzo si sentisse uno di loro. Mettendosi a sedere, il suo sguardo incontrò il vecchio dalla barbetta fulva e gli occhi sparuti sotto la berretta a quadri che, acciottolato sui cartoni nel mezzo del marciapiede, le gambe incorniciate

dalle stampelle, poggiava il busto rigido a una mano e con l'altra stendeva il piattello di cartone. Erano una cosa sola lui e il marciapiede in quella combinazione che durava da anni e era di pietra lavica e asfalto. Tutte le volte che se l'era visto davanti si era sempre cacciato -confuso- tra la folla. In quel frangente, a una bracciata l'uno dall'altro, il suo fare si fece ancora più smagato e si alzò rinculando. << Scusami amico >> -disse- << non volevo, ma quelli... >> e guardò alla volta del mercantificio... Nell'androne del condominio le foglie giganti del filodendro si inerpavano asfittiche sulla vetrata diamantata di sole: gli scoppiarono dentro improvvise e si sentì soffocare. L'interpellato invece non rispose. Le labbra avevano un tremito che una volta forse era stata la Parola, ma ora era il ticchio dei vecchi, e neanche gli occhi si mossero così sparuti come erano fra le sopracciglia e i peli fulvi della barbetta. L'uomo in frac volle solo fuggire e se la dette -miseramente- a gambe. Si fermò a una fontana che infracidava vasca e puttini: sul bordo finalmente riuscì a riposare. Il sole baluginava alto nel cielo. Rassestò le code della marsina e la bombetta, e riprese a cercare. Anche il giorno prima aveva fatto quella strada. Poteva provare di porta in porta, di isolato in isolato, a ridosso del marciapiede lungo tutta la grande strada, nelle griglie delle fognature, se per caso gli fosse scivolata da quelle parti. Si guardò attorno, si chinò a raccattare e scartare, esplorò col piede qualsiasi cosa gli ricordasse ciò che cercava, si rifranse inseguendosi nelle auto che gli sgattaiolarono vicino, provò infine a chiedere a quelli che passavano: << Un involto così e così... Neanche lei?... Era piccolo... quadrato, forse circolare, ovvero... Solido?... Sì certo, o meglio... dipende, dipende da quello che uno vuole intendere... L'avevo chiusa...>> -ripeteva l'infelice- << ...in una pezza grande e avevo fatto pure le cocche per non lasciarmela scappare. Non mi ascolta?... Ah, non l'ha vista?...>>. Andava avanti e indietro, dall'uno all'altro. La gente che passava alzava le spalle, si faceva da parte infastidita. << E' scemo, poveretto! >>. Qualcuno rideva e ammiccava crudelmente: << E ora che si fa se l'hai persa? >>. Soprattutto i messi dei negozi abituati alle pezze di lusso e ai titoli in filigrana se la spassavano con lui e se lo mangiavano a dito. << Il mondo è una palla >> -si diceva l'uomo in frac per consolarsi- <<e prima o poi imparerà a girare >>, ma aveva la sensazione di averla percorsa fin troppo dolorosamente quella palla gozzuta e sempre a rimonta, con fatica. Sbilanciato sull'enorme pallone a spicchi nell'anfiteatro fittile del mondo non seppe più dove spingerla la sua palla. << Eccola, guarda... è la cosa che cerchi >> -sgangherò tra le risa l'inserviente del bar- << Se la porta il vento...>> << Corri... acchiappa...>> furono tante voci. Si era levato infatti il vento e il bulicame dei rifiuti starnazzava per la via. Stanco, allucinato, credette di vedere ciò che cercava. La stava studiando, frenetico, fra le mani la cosa raccattata, quando gli crollò addosso una gragnuola di manganellature, e i calci e i pugni non si contarono più su di lui e attorno a lui. Scoppi e sirene si azzuffarono e si sopraffecero nell'aria; gambe, braccia, mani, facce si

aggrovigliarono, si imbrigliarono, si disbrigliarono ferocemente. Quando l'inferno passò, si sentì spiacciato contro un muro, il naso e la fronte rotti nel sangue che veniva giù. Era la solita rissa, o rabbia, nella Verità...e qualcuno pagava per tutti (<< *crucifige...crucifige...*>>), ma lui che c'entrava? Ciò che aveva raccattato non gli apparteneva, nulla mai gli era appartenuto. Il mendicante di pietra gli scrosciò lavico nel petto. Imperturbati sorridevano dagli arcosoli delle botteghe i manichini di gesso. Il rituale era, dunque, pervenuto alla sua ultima finitezza! Si staccò dal muro barcollando. La bombetta, pestata da mille piedi, se ne stava sfatta come uno straccio di carne sulla tabella oraria del tram N... Le epoche si appiattivano in una cordata sfrenata di mercanti e il Tempo sfiniva in una vanità senza centro. Dov'era mai la Parola? Sentì il vento fischiargli nelle orecchie - o era il sangue... che gli ronzava nella testa, buttatosi fuori del suo percorso naturale? Avanzò per la salita in una oscurità crescente. Nel midollo delle ossa il buio brivido della notte. Stretti tra le case i vicoli tranciavano la collina come una arancia sgranata. Così breve dunque era stato quel giorno? Le palpebre gli pesavano e le gambe stavano per non farcela più. Se almeno avesse potuto sedersi! Ma la strada era vuota. Vide la sagoma di una Chiesa: la gradinata scendeva a raggiera fino alla sua miseria. Brancicò fino ai primi gradini. La facciata saliva spoglia e chiodata e sulle campane abbrunate le rondini sbattevano con gazzarre di strida. Ma non era già notte?... Quando la vita se ne andava, sul gradino dove aveva abbandonato la testa vide qualcosa. Era forse là... la Parola? Mosse le labbra per gridarla...mite...la Parola, ma le sillabe non si articolavano. Stese allora il braccio e la mano si contrasse. Voleva afferrarla, almeno, la Parola... ma rotolò bestemmiato nel buio. Sulle spalle divaricate corsero il vento e le rondini e non ci furono contese di angeli e di demoni per il transito del frac. Un organo aveva sognato dalle mille e centuple canne, come i semi della terra che si travagliano in coro, e tenera l'erba, inascoltata meraviglia!... Attese invece il silenzio, e il sonno oscuro della mente. << Chi è? >> chiese al questurino il gruppetto che si era fatto avanti. << Un mendicante...>> disse uno. La figurina nera, cimata, ciondolava sullo scalino come una rondine morta. <<No! Col frac...di questi tempi!...>> -ribatté un altro- <<Forse era un...>> <<a...a...tore...>> azzardò, arrossendo per l'impaccio della lingua e la trovata stravagante, un omino gibboso e balbuziente. Le frasi si smentivano e si incrociavano. <<L'una e l'altra cosa insieme...l'una e l'altra cosa insieme...>> interloquì, ripetendosi, una voce dal gruppo. Astratto e perentorio il portinaio aveva accompagnato l'uomo in frac in quella interminabile sequenza e, tirate ora le somme, si chinò pietoso a raccattarlo: la figurina cimata gli riposò fra le dita. Fu il suo ultimo atto di coscienza! Nell'androne del condominio la pozza di vernice era stata lavata e il pavimento era tornato intatto. Il portinaio rientrò nella guardiola di legno presso la vetrata. Sul filodendro gigante trasudavano asfittiche poche lacrime di linfa. Allucinata o vissuta quella fuga? E quale tempo era stato percorso? Traffcò compiacente dalla piccola feritoia i convenevoli di ogni giorno e per quelli che avanzarono si spaziò durevolmente -e automatico- al suo posto. Non gli serviva vivere!

(da *La Lanterna Magica*, 2007)

carrettu arrivutatu

Quannu lu munnu si putia addrizzari,
na ncunia mi impuniu ri firraru,
li cosi boni pi scartari,
i tinti suffunnari

Vinni n'acquata:
arrivutaru i roti lu carrettu,
nun torna u cuntù,
m'allintò lu schinu

Stagna nta l'ariu na muddura
stramma:
limarra, vacabunni, ntrapuleri,
munnu minnicu... e pricchiu
e do vattali
nuddu ca tira fora
ddu carrettu!

Carretto ribaltato - *Quando il mondo si poteva ancora raddrizzare,/ una incudine mi sono caricata di fabbro,/per conservare le cose buone/ e le altre affondarle// Venne giù la pioggia:/ le ruote fecero ribaltare il carretto,/ non torna più il conto,/ mi stancò la schiena//Stagna nell'aria un torpore/ strano:/fango, vagabondi, imbroglioni,/ mondo avido... avaro/ e dalla pozza/ nessuno che dà una mano a tirare fuori/ quel carretto!*

dalla raccolta *U rologgiu re nichì*

Nustargia

Na nustargia
m'arrusica la testa,
quannu carusi
(l'occhi nchiusi)
mattuna mitteumu
spronti
a lu dumani
Scaluna erunu
di pietra lavica
e s'acchianava chianu...

Nta lu tirrazzu
notti stiddati
e a luna
varca di vitru
pp'accucchiaricci sonnira

Nostalgia

Una nostalgia/ mi morde il cuore,/ quando ragazzi/ (gli occhi chiusi),/ mattoni si mettevano/ alacri/ al domani/ Scalini erano duri/ di pietra lavica/ e si salivano piano...// Sul terrazzo/ notti stellate/ e la luna/ barca di vetro/ per ammucciarvi sogni

dalla raccolta *Forajocu a la cuddata*

MARIA NIVEA ZAGARELLA

La palma di Kira

Mario Tornello Irina Barancheeva

riprendiamo dalla rivista *Silarus* un racconto firmato: Mario Tornello Irina Barancheeva

Mario Tornello, palermitano trasferitosi a Roma, pittore, poeta e scrittore (che ricordiamo collaboratore e sostenitore della nostra pubblicazione) è morto nel febbraio 2010.

Il tempo morde, inesorabile, i giorni. Consuma, goccia stillante, la roccia e la mente. Tutto è rapportato ad esso. Mutano i paesaggi e perfino il profilo delle montagne; trasfigurano i volti espressivi, ricchi di personalità.

Così, sfogliato dal tempo, venne quel giorno che sembrava tanto lontano per Kira Aleksandrovna Bilovskaja, l'attiva funzionaria che aveva diretto con efficienza per circa trent'anni la segreteria dei Corsi Superiori di perfezionamento per gli scrittori presso l'Istituto di Letteratura "Maksim Gorky" di Mosca.

Quel giorno, triste e pallido, colorato da un timido sole d'inizio estate, Kira Aleksandrovna giunse anzitempo in ufficio mentre un inserviente, sorpreso della sua presenza, puliva il buio corridoio con ampie passate di straccio. Una indefinibile voglia di crogiolarsi tra quelle pareti l'aveva assalita durante la notte. Provava, Kira Aleksandrovna lo stesso strano languore che si ricordò di avere vissuto una volta varcato l'ingresso di alcuni momenti drammatici della sua vita. Si guardò intorno nel suo ufficio costellato di alti scaffali di legno scuro pieni di libri e di registri, ed il suo primo sguardo fu per la sua palma che, lontano dalle oasi immaginarie, vegetava rigogliosa sul vano della finestra dalla quale si contemplava un giardino interno risvegliato dal lungo torpore invernale.

Era l'ultimo giorno della sua vita d'ufficio. Kira Aleksandrovna sedette al tavolo con la mente vuota e s'accorse di percepire uno strano, preoccupante esaurimento a cui contribuiva la lunga notte insonne trascorsa tra ricordi e catene di pensieri. S'alzò per aprire la finestra in modo da fugare l'aria viziata dell'ufficio. Stette e rimase accanto alla sua creatura vegetale che rigogliosa si era ambientata suggerendo per tanti anni la flebile luce degli inverni russi, il che meravigliava tutti, date le sue origini mediterranee. La guardò con tenerezza come ogni mattina e le porse a voce il suo quotidiano saluto unito alla solita carezza.

Pian piano il brusio di giovani studenti che accedevano alle aule crebbe fino a concretizzarsi in alcuni festosi saluti sul vano del suo ufficio. Era un giugno ancora umido di pioggia capricciosa e nell'aria si avvertivano le timide avvisaglie di una stagione più mite. Uno scatolone vuoto sulla scrivania ora attendeva di essere colmato dagli oggetti personali di Kira

Aleksandrovna che iniziò lehtamente, senza alcuna solerzia o pressione dettata da una scadenza, a riempirlo.

Aveva quasi terminato che un passo affrettato cadenzato da tacchi femminili si arrestò sulla soglia dell'ufficio. L'agile figura di Irina dal sorriso spontaneo e luminoso, si piantò sull'uscio. Una risata squillante fu il preludio ad un abbraccio carico di significato. Un lungo silenzio calò subito tra le due donne.

La giovane studentessa sedette alla scrivania e per darsi un contegno in quel momento di sospensione cercò di creare un'atmosfera distaccata dal motivo della sua visita mattutina. Il tempo sfogliato dalla sua cadenza inesorabile aveva portato con sé la fine di quel lavoro organizzativo nella segreteria dove da circa trent'anni Kira Aleksandrovna Bilovskaja era stata l'animatrice dei Corsi Superiori di letteratura.

La grande scatola continuava ad accogliere oggetti ritenuti da lei di sua proprietà o che avevano assunto un particolare significato sentimentale: fascicoli, cartoline dei corsisti con saluti affettuosi arrivate da ogni parte d'Europa, fotografie, libri con dediche di studenti divenuti famosi scrittori o professori, alcuni dei quali insegnavano in Università straniere. Quell'azione silenziosa della raccolta dava l'idea di chi, trovandosi su un prato, cerchi un fiore che sembra appartenergli.

Kira Aleksandrovna con un fare tra il distratto e l'indolente continuava in tale ricerca mentre dal corridoio e per la porta aperta giungeva il brusio degli studenti che accedevano alle aule aperte sul corridoio infinito. Qualcuno all'oscuro di quella data s'inquadrò nel vano della porta con tutta l'allegria di un frettoloso saluto a Kira Aleksandrovna che ricambiò con un mesto sorriso.

La stanza fu così colma di voci incrociate di studenti che si rincorrevano a chiederle cortesie non consentite dai rigidi regolamenti e di altre che con dolcezza supplicavano, soprattutto nelle fredde mattinate d'inverno, una tazza di tè bollente per combattere i rigori della stagione.

Una tazza di tè, diceva Kira Aleksandrovna, non si rifiuta neanche al peggior nemico perché lei, la dottoressa piccola e un po' grassottella, dai modi affabili, materni, talvolta burberi senza motivo, aveva la parola giusta per ognuno, anche di conforto per una pena d'amore. Confidente, consigliera, lei era la madre di tutti.

L'opaco samovar elettrico, imponente nella sua struttura di falso argento, trionfava al suo solito posto sul piccolo tavolo vicino ad uno degli scaffali e sembrava anch'esso aver concluso la sua mansione in quel covo di studenti facinorosi e pieni di vita. Fu posto quindi con ogni cautela in uno scatolone e accarezzato da uno straccio di stoffa.

Infine uno squillo del campanello diede inizio alle lezioni spezzando quell'unisono di voci intrecciate che si

accavallavano per il corridoio con porte aperte e sbattute, tra richiami degli inservienti agli indisciplinati studenti. Su tutto calò il silenzio.

Irina però rimase nell'ufficio di Kira Aleksandrovna e per suo costume parlò tanto per distogliere in tutti i modi il pensiero fisso che inchiodava la sua anziana amica prossima ad esplorare la solitudine, quando i suoi occhi d'un tratto scoprirono, anche se da anni ne avevano ammirato la verde nota, la piccola palma che aveva visto crescere con nuovi germogli ammirati da quanti amano il mondo vegetale.

Irina ricordò il giorno esatto in cui per ringraziare la sua amica di una cortesia ricevuta aveva ricambiato con questa palma della specie "*Washingtonia filifera*" che aveva trovato, adattandosi, in quella stanza grigia di ufficio un suo habitat ideale.

L'estrema cura che Kira Aleksandrovna le riservava tra sorrisi e dolci parole quotidiani aveva contribuito ad accrescere il comune interesse dei giovani corsisti che frequentavano il suo ufficio, un po' per effettivo interesse "bucolico" ed un po' per ingraziarsene le simpatie.

Inizialmente Irina non trovò parole adatte per manifestare un pensiero che le frullava in mente finché, pur oppressa dalla realtà del momento, non sbottò a chiedere che fine avrebbe fatto quella pianta che raggiungeva più di 150 centimetri di altezza ed altrettanto in larghezza.

Forse l'avrebbe attesa una triste fine nel corridoio dove avrebbe perduto la sua vitalità; sarebbe stata spostata di qua e di là e, nella migliore delle ipotesi, ma era una sua vaga idea, avrebbe contribuito all'arredamento dello studio del Direttore della Facoltà.

"Come farai a portarti la pianta?" - disse Irina.

"Non so, non ho idea. Sarà molto difficile trovare chi me la porti a casa. Via Spartakovskaja è assai lontano," - rispose Kira Aleksandrovna con voce rassegnata.

Un'atmosfera greve piombò sulle sue accorate parole e quel destino immaginato da Irina sembrò avverarsi. La pianta, ancora in fase di crescita, meritava un diverso destino, un'oasi africana tra campagne rigogliose sul limitare di una fresca sorgente con le sue euforie primaverili e gli ardori estivi.

Colmati gli scatoloni di cartone di quanto le apparteneva, Kira Aleksandrovna s'avvicinò alla finestra che Irina aveva spalancato per un saluto silenzioso, carico di significato, al giardino interno dell'edificio descritto da Mikhaïl Bulgakov nel suo celebre romanzo "*Il Maestro e Margherita*", con alberi verdeggianti dominati dal tenero lillà a fiori bianchi e viola attorno al bronzo monumento di Aleksandr Herzen. L'aria era ancora frizzante ma preludeva agli imminenti tepori estivi tanto invocati nella fredda città.

Kira Aleksandrovna meditò su quella visione che dal secondo piano dell'Istituto l'aveva affascinata per tanti anni. Sapeva che stava per perderla per sempre. Tuttavia in quel momento, nel silenzio ormai raggiunto in corridoio, le due donne udirono attraverso l'uscio rimasto aperto un calpestio che s'avvicinava sempre più. La segretaria intuì qualcosa ch'era diretto a lei, ne percepì, per quel che di misterioso alberga nella nostra mente, il senso di una visita, di un saluto.

Il calpestio fu sulla soglia e le due donne ne colsero il significato. La tozza figura del Direttore con tre garofani in mano, seguita da un nugolo di altri professori, oltre a

due inservienti, si presentò sulla porta con larghi sorrisi ed un'aria festaiola.

Il Direttore fu il primo ad abbracciare Kira Aleksandrovna seguito da tutti gli altri. Anche i due inservienti non furono da meno in quegli abbracci sinceri, colmi di stima e gratitudine per il suo decennale lavoro.

Un lavoro, il suo, ch'era stato l'ossatura portante di un'organizzazione apprezzata da tutti. Kira Aleksandrovna accolse senza proferire parola tutte quelle manifestazioni di stima. Non riusciva a parlare, non aveva cosa dire e le spuntarono due perle in quegli occhi marroni chiari cerchiati dagli occhiali dorati.

La mente aveva calato un diaframma tra sé e gli astanti che riempivano l'ufficio. Il Direttore ebbe parole di lode e di stima che sapevano però di discorsi di circostanza in simili occasioni. Una delle professoresse più in intimità con Kira Aleksandrovna ebbe la triste idea di chiedere che fine avrebbe fatto la sua palmetta ignara della propria sorte. Quel tempo era ormai trascorso ed era inutile ricordarlo.

Al dondolio del capo di Kira Aleksandrovna che, quasi inebetita non si pronunciava, si contrappose la voce squillante di Igor, l'inserviente che tante battaglie aveva combattuto con lei: "Se vuole gliela porterò io a casa".

Trascorso circa un mese, un bel mattino di luglio, terminati i corsi, Igor si presentò al nono piano di Spartakovskaja 22 per riportarle la pianta del cui distacco lei ancora soffriva tanto.

Igor che l'aveva trasportata tutta avvolta in un unico fasciame da farle perdere temporaneamente la sua grazia arborea, uscito dall'ascensore al nono piano, la introdusse con ogni precauzione nel piccolo appartamento di Kira Aleksandrovna e la trapiantò con viva apprensione in un vaso della proprietaria già appositamente approntato. Così alla pianta rinvasata fu aggiunto altro terriccio e colmato il vuoto intorno al nuovo abitacolo. La palma con tutto il vaso fu posizionata all'interno di un recipiente quadrangolare di legno ed accostata all'unica finestra, creando come un'aggraziata silhouette cinese.

L'impegno di Igor per quel trasporto meritava un compenso pecuniario ma il biondino, rifiutando categoricamente di accettarlo, gradì un goccio di cognac, si riassetò il vestito e, ricevuto un abbraccio di gratitudine dalla sua ex collega, sparì nell'ascensore.

Così la storia d'amore tra un essere umano ed una pianta proseguì in quel piccolo appartamento, attraverso un rapporto ancora più personale ed intimo.

Un nuovo tempo s'addensava, quello di un pensionamento sereno che rasentava però l'indigenza e la malinconia, mitigate dalle rare visite degli ex corsisti di Kira Aleksandrovna. L'unica fortuna in ciò era costituita dalla proprietà dell'appartamento. Il soffitto della camera dov'era stata posta la pianta, essendo molto più basso di quello dell'ufficio di segreteria, non permetteva però a quella palma in crescita di ergersi in tutta la sua caratteristica maestosità, per cui le foglie più grandi col tempo furono costrette a piegarsi su se stesse perdendo così gran parte del proprio fascino arboreo.

Sebbene Kira Aleksandrovna e la palma convivessero come due anime inseparabili, l'artiglio di un'angoscia muta sottomise la donna in quell'unica stanza con i suoi consumati mobili d'altri tempi che insieme ad un grande tappeto rosso afgano arredavano il soggiorno dall'ampio letto alla turca cosparso da molti cuscini e da un

copriletto di lana di foggia orientale a larghe fasce policrome dove Kira Aleksandrovna trascorreva gran parte delle sue giornate e dove il suo futuro sarebbe stato ricordare il passato.

Nelle notti insonni, per lei tanto frequenti, si macerava nel suo solitario letto di divorziata senza figli per la nuova impronta di vita e si sorprende a meditare sul tempo che avrebbe voluto fermare. Questo era scivolato come sabbia tra le sue dita e l'unico conforto era dato dal fatto che per potenti e miserabili, meschini e grandi, esso scorreva con uguale scansioni.

Le prime fragili luci di ogni giorno erano accolte da Kira Aleksandrovna con la dolcezza di una visione simile alle silhouettes cinesi in controluce per mancanza d'imposte, secondo l'uso dei popoli nordici, ed i suoi primi passi di ogni nuova giornata erano diretti al verde cespuglio spinoso dove altra vita vegetava in quel misero spazio, oltre la sua. Quel verde smaltato le aveva portato una nota gaia e lei la ricambiava con un monologo mattutino ch'era divenuto un rituale. Quel sorriso senza tempo di Kira Aleksandrovna spesso s'accompagnava domande senza risposta, mentre ammirava distrattamente, oltre le larghe foglie della palma, l'adiacente chiesa Elohovskaja, accarezzando col pensiero la grande cupola dorata stagliata nella sua finestra. Anche se in un tempo di avversità religiosa, quel luogo sacro le aveva ispirato tante meditazioni. Da qualche anno restaurata e ridipinta in un tenero azzurro, la chiesa era tornata al suo antico splendore perché tale era quello che riflettevano le sue cupole a cipolla.

Col tempo la solitudine di Kira Aleksandrovna, anziché lenirsi, s'accrebbe. Si pentiva di non tenere un gatto per compagnia mentre sciacquando le memorie scorreva parte di quel silenzio al nono piano con una cura meticolosa della sua creatura verde.

Trascorsero alcuni anni di solitudine e di meditazione accompagnati dalla muta osservazione dalla sua finestra, come spesso accade ai pensionati, dei passanti frettolosi che in ogni stagione, sotto la neve o la pioggia o il sole raggiante, attraversavano la rumorosa via Spartakovskaja diretti verso la vicina stazione metro "Baumanskaja". Tra gli urli della città caotica, che era ormai divenuta estranea, il cancro del tempo lentamente la divorava ed un vuoto che l'annullava cresceva sempre di più.

Mancava a Kira Aleksandrovna quella vita fervente di attività nell'Istituto "Maksim Gorky", il brusio dei corsisti e degli studenti, le loro vitalità incontenibili, il tè loro offerto. Le mancava soprattutto riconoscersi nella mente organizzativa dei Corsi Superiori di letteratura che spesso le ritardavano il rientro a casa causando il divorzio dal marito, capo ingegnere di una famosa impresa di costruzione di aerei militari, e come conseguenza il suo attuale isolamento. Le veniva così a mancare la dedizione al lavoro che aveva sortito, qualche volta, pubblici encomi. Si riconosceva come una valida pedina dell'Istituto.

Il crollo psicologico la avvinse, la stritolò, accelerando in pochi anni di quel silenzio al nono piano, il suo ultimo viaggio, scoperto per caso dai vicini che non la sentirono più.

Una coppia di nipoti, tra i più "famelici", interessati al suo appartamento, accorse e tutto fu chiaro.

Kira Aleksandrovna venne sepolta nel cimitero non lontano dalla sua casa dove una mano pietosa aveva

deposto in un vaso un rametto di palma quasi a volere fare continuare il loro dialogo.

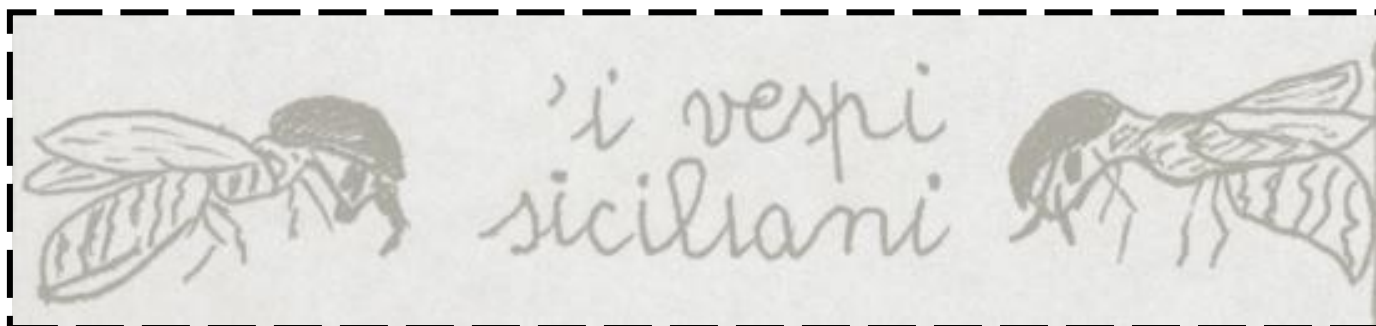
Alcuni giorni dopo la sua morte i due nipoti si precipitarono nell'appartamento con le chiare intenzioni di impossessarsi del mini-spazio dell'argenteria ottocentesca custodita in vetrina. In quell'unica stanza notarono con sorpresa e dispiacere che la palma si era afflosciata su se stessa sino a lambire il pavimento in un evidente stato di morte. Secca, esaurita, in pochi giorni aveva anch'essa concluso la sua esistenza. Quell'invisibile filo d'amore s'era spezzato.

Roma, 2004/2015

P.S. Mario Tornello iniziò ad elaborare questo soggetto subito dopo il nostro lungo soggiorno a Mosca nel giugno del 2004, dove conobbe una mia amica e fu affascinato dal particolare rapporto che ella aveva con la sua palma. Purtroppo molti impegni negli anni successivi non gli permisero di terminare questo racconto rimasto in bozza, dove, a un certo punto, il percorso narrativo scorreva sul doppio binario simile alla "tube" londinese. Dispiaciuta per il suo lavoro incompiuto, decisi di portarlo a termine giacché conoscevo bene sia l'ambiente che la protagonista e così dovetti assumere il ruolo del "chirurgo plastico" per cercare di ricostruire un unico percorso letterario sulla base di diverse versioni originali, nonché di riempire le lacune narrative e correggere certe incongruenze geografiche. Il mio unico desiderio era di riuscire a dare vita su un foglio di carta ad una bella storia d'amore tra un essere umano e una pianta che Mario avrebbe voluto vedere realizzata.

Irina Barancheeva





- * Convegni sull'agricoltura = su' cchiù li vuci ca li noci
- * k.o. dopo una gragnuola di colpi = la quiete dopo la tempesta
- * Proverbi siculi:
Megghiu riri "chi sacciu" (esprimere cioè dubbi) chi diri "si sapìa".
- Morti e patrùni 'un sai quannu vennu.
- * L'atteggiamento del cittadino di fronte alla "bo vinità" burocratica = rassegnato obtorto bollo
- * Analisi del sangue = la carta di circolazione
- * Polifemo ai suoi = vi raccomando, non ci sono per Nessuno!
- * Affannosa vita di città = il trammi-trammi quotidiano
- * Sono sul punto di divorziare = i compromessi sposi.
- * Da Bruca a Trapani = donne in corriera.
- * Il ruolo del padre di famiglia = il prestanome.
- * Cherchez la femme = la zizza connection.
- * La visita medica del nonnino = acciacchi nella media stagionale.
- * Il meteorologo = l'agente atmosferico.
- * Il regno dei cieli = il celeste impero.
- * Il debito pubblico = l'emorragia interna.
- * Nella metropoli lombarda dopo "Mani Pulite" = con la collaudata efficienza meneghina, nel giro di poche settimane, proprio là dove sorgeva il centro raccolta e smistamento grandi unzioni, è stato costruito un modernissimo centro grandi ustioni.
- * Dal callista = operazione piedi puliti.
- * Il pettine del calvo = il monumento ai caduti.
- * Balbettante corrispondenza d'amore on line = io te www.vurria.vasa.it
- * Pensionato esaurito = è soggetto a pensione nervosa
- * "Settare", nel senso di collocare, dall'inglese *to set*! = altro idiotismo *settato* nel vocabolario italiano dalla congregazione degli inutili idioti
- * Un'altra perla, di autorevole provenienza (la Ministra della Pubblica Istruzione!): *sta staffando si*, pare nel senso che stia costituendo il suo staff = noi comuni mortali, ci stiamo stuffando, anzi stiamo per perdere le staffe
- * Questo viene dalla TV: è *microfonato*? cioè lei ha un microfono? = ce l'hanno, hanno pure il microcefalo!



Torna al suo splendore la "pupa" del Capo

I palermitani la conoscono come la "Pupa del Capo". E' un pannello di mosaico liberty che raffigura la dea Demetra con una corona di spighe. Fino a tre anni fa ha adornato l'ingresso dell'antico panificio Morello nel mercato del quartiere Capo, in via Cappuccinelle. Nel 2013 il panificio ha chiuso, sopraffatto dalla crisi, e la "Pupa" e l'insegna del negozio pure su pannello di mosaico rischiavano di essere cancellate dal degrado e dai vandali. I due pezzi sono stati smontati dalla Soprintendenza ai Beni culturali, restaurati da Franco Fazio e ora sono esposti a palazzo Ajutamicristo.



Mostra fotografica di Letterio Pomara

Palermo - Palazzo Ziino via Dante, 53

30 marzo / 26 giugno 2016 -

INGRESSO LIBERO -

INFO: tel. +39 091 7407800



i siciliani sconosciuti

Santo LA CORTE, partigiano

profilo biografico di Eugenio Giannone

Santo LA CORTE, partigiano, di Felice e di Giuseppa Montalbano, nacque a Cianciana (AG) il 26 gennaio 1917. Aveva quattro fratelli: Giovanni, Teresa, Felice e Giuseppe. Conseguita la licenza elementare, come tanti altri ragazzi della sua età, venne avviato al lavoro dei campi e a Cianciana, in quel periodo, c'era poco da scegliere: campagna o zolfara. Amava molto leggere e la sera, prima di rientrare, faceva il giro dei parenti.

Partecipò alla seconda guerra mondiale assieme ai fratelli Felice e Giuseppe, prigionieri poi degli Americani il primo, dei Tedeschi Giuseppe, che dovette lavorare in miniera fino alla liberazione. Dopo l'8 settembre '43 fu tra i primi a salire sui monti con le formazioni patriottiche, fondando assieme al tenente Rolando Petrini e ad altri (Ferruccio Lorenzini, Mario Ravelli Damioli, don Ernesto Belotti) il primo nucleo di resistenza ad Artogne (Valcamonica)* e aderendo alle Fiamme Verdi "Tito Speri", squadre partigiane d'ispirazione cattolica, Brigata "Antonio Lorenzetti".

"Amato dai compagni e dalla popolazione della Valle" era conosciuto col nome di battaglia "Sicilia", che aveva scelto in onore della terra d'origine, ma i compagni per non esporlo e non renderlo facilmente individuabile preferivano chiamarlo *Cecilia* o *Cicilia*. Ferito ad una gamba in uno scontro a fuoco con i nazifascisti il 12 luglio 1944 a Pisogne (BS), restò indietro a proteggere la ritirata dei compagni. Catturato, fu tradotto nelle carceri di Darfo. Trasferito a Brescia il 1° settembre, fu sottoposto a continui interrogatori e crudeli sevizie (gli vennero strappate tutte le unghie) "ma non riuscirono a strappargli una sola parola che compromettesse i compagni di lotta e ideali". I suoi compagni, saputo che a Capo di Lago erano alloggiati in un hotel due ufficiali nazisti, li catturarono per proporre uno scambio con l'intermediazione d'un prete. I due ufficiali furono consegnati ma Santo La Corte non fu liberato.

Condannato alla pena capitale dal tribunale speciale**, fu fucilato alle ore 6:30 del mattino del 16 settembre 1944 nel maneggio del 30° Artiglieri di Brescia, assieme a Tita Secchi, Enrico Bellardini, Pietro Albertini, Paolo Maglia e Luigi Ragazzo. I tedeschi avevano negato gli estremi conforti religiosi e l'ultimo desiderio. Seppellito in una fossa comune

con gli altri compagni nel cimitero Vantiniano di Brescia, la salma venne esumata il 3 maggio 1945 e sistemata nel settore B per essere poi traslata al cimitero di Darfo-Boario Terme (24 dello stesso mese?). Insignito di Medaglia d'argento al valor partigiano, a Lui il Comune di Cianciana ha intitolato una via.



Bibliografia:

- Carmela Zangara, *Per liberar l'Italia, i Siciliani nella Resistenza*, Licata 2011;
- Tita Secchi Villa, *La parete Nord, Un ricordo di Tita Secchi*, S. Zeno Naviglio 2004;
- Bruno Fantoni (Carlo), *I Caduti in Valle Canonica (1943-45)*, Rogno 2012;
- Ermes Gatti, *Difendo le Fiamme Verdi*, Gianico (BS) 2002 - (voce: *Cecilia*);
- Italia contemporanea, n°237, dicembre 2004: Emilio Franzinelli, *Ultime lettere, Scritti di fucilati e deportati della Resistenza*.
- Istituto della Resistenza, *Fondo "Morelli"*, Università Cattolica di Brescia;
- Eugenio Giannone, *Santo La Corte, un caduto ciancianese per la libertà*, in *La Voce di Cianciana*, anno X, n° 3, giugno 2010;
- Istituto Tec. Statale "N. Tartaglia", *Le vie della libertà*, Brescia 2008.
- T. Clementi – L.Mastaglia, *La terza età della Resistenza*, Mortirolo 2015

* [www. La Resistenza e le radici della Costituzione](http://www.La Resistenza e le radici della Costituzione)

**Secondo alcune fonti, non venne processato

.....

CODICI SCICLITANI

(Sec. XII - XIII)

Questi due manoscritti si trovano in Scicli tra gli atti di Giuseppe Di Lorenzo, notaio del sec. XVII; il quale usava, tra' suoi rogiti, registrare tutto ciò che si riferisse alla cronaca del suo paese.

Io li ho avuti dal Prof. D. Corrado Sbano, intelligente amatore di cose patrie. Quantunque portino le date del 1091 e del 1111, pure non si andrà lontani dal vero ritenendoli posteriori d'un secolo. Quelle date si riferiscono evidentemente all'epoca in cui avvennero i fatti, non a quella in cui furono narrati.

L'ortografia di questi mss. porta segni non dubbi d'un'antichità anteriore al sec. XIV. Il nesso *gn* è scritto costantemente con *ny* : *manyu, xenyury, punya, accumpanyati*; eccetto nella voce lat. *magnyfycat*. * Il *eh* serve tanto a figurare il suono *c* di *facchia* (facies), *chelo, uchixero, ecchidio, prechedenti*, quanto il *fi* di *chamao, vecho* (vetulus), *chavaturi, supercho* e anche il *k* di *chi* (qui), *burchi, dischiachari*. Dalle seguenti parole si può agevolmente vedere quante consonanti si rendessero con il *x*: *xeniuri, exerxito, dixtruiri, riuxio, xaraxini, moxiro, stixi, xaxerdoti, immenxo, fexta, ammxoxati, vetuxta, dixero, xyfo, cumbaxato, radrixaro*. - Notevole è soprattutto il segno gutturale *gh* in *costinghere, fughire*; eccettochè nel nome normanno *Yorgy*.

La scarsità dei segni alfabetici, per la quale si era costretti a rappresentare con una sola figura parecchi suoni affini; il frequente ricorrere che in questi codici si fa al latino, per difetto di modi volgari o quando questi si credeano inefficaci, sono indizi sicuri di lingua bambina, o meglio di dialetto che fa i primi passi per diventare lingua scritta. Il vecchio siciliano, del sec. XIV e de' seguenti, scrisse *magnu, signuri, accumpagnari, ki, discachari, exercitu, sarachinu, stissu, sacerdotit, ammuchari, radviczari*, determinando con più precisione quei suoni che prima erano trascritti con unico segno.

Questi due cimelj del più antico siciliano che io conosca, mi sono venuti nelle mani quando avevo finito d'ordinare e di copiare i materiali di questo tenue lavoro. Il lettore vedrà da sè come trovino conferma per essi le mie supposizioni sul suono gutturale del *g* dinanzi ad *e* ed *i*. E, visto che col *ch* si rappresentavano il *h* il *c* e il *k*, non farà meraviglia se in seguito, adottato quest'ultimo segno per la sorda gutturale dinanzi a vocale dentale, restasse il *ch* per la figurazione dei suoni *c* e *h*.

* la vocale *i* in questi mss. è resa costantemente con *y*. Qui, per esigenze tipografiche, dobbiamo sostituire la *i*.

da Introduzione allo studio del dialetto siciliano

Corrado Avolio

(Siracusa, 1843 - Noto, 1905)

* * *

Ecce copiam memoriae inventam in Archivium de oppidi Triqucri de Terra Xicli 5 Martii 1653. Videlicct

Anno Domini nostri J. XP MXCI tempora quadragesime

Vinni in la marina di li michenchi ora dicta donnalucata¹ lu barb ammiro balicani cum uno maniu exerxitu per dixtruiri omnu phidili kriptiani et la nostra ixula et lu barbaru cani nun chi riuxio chi lo populo di Xicli si moxi tuctu e si armau et excursi per costingherlo et farilo fughire a quillu barbaru infidili ma videnno lo numiro di li infidili grandi assai se prostrare cum la facchia per terra et per quando nos Xeniuri J. PX. et la MP. Vi de la pietati che eamaru² per dàrichi fortia et coraio per dischiachari li barb Saraxini et illico et statim videro in lo chelo una nugola che isplindea ut solis cum dintra la Vi. MP. cum brandus in dextera et chi rintronava a lu sou populo *eri adsum ecce me civitas dilecta protegam te dextera mea* si livaru da terra di un subito et videro io exerxito di li normanni ut velociter aquila per aiutarii et uniti tucti si moxiro ut fulminem supra quilli intldili et li destruxiro et fu tali ia confuxiuni et lo pavento che si uchisero ipsi stixi ut more canis trofabs³ durau la punia quasi per uno iomo et di poi li sancti xaxerdoti castani Tedeum laudamus et lo magnificat accumpnati di lo exerxito et di lo populo et la noeti tucti li normanni et tucto lo populo si ristarò in lo dictu locu pir prigari et ringratiari a Dio et MP. Vg. chi li salivau di lo ecchidio et di infidili la matina si aritroa lo campo cum immenso numiro di morti et li barchi di li infidili tucti fugati et de poi si rigrantiau lu grandi Dio la MP. Vi et si chamao di li pi ss saxerdoti *sancta MP. militum pro xiclensibus* et si stabileo farichi la festa omnu anno in lo iorno sabato prechedente a la Dominica di passioni iorno solimni di la punia et cussi fu liberata la nostra Yxula per sempri amen.

¹ **Donnalucata:** ar. *Ayn-al-awqat*, fonte delle ore, per la sua intermittenza corrispondente alle ore delle preghiere musulmane. Rs. il par. 4 pag. 44 - Rs. pure il bel lavoro di R. SOLARINO: *Ricerche Storiche, pubblicate nel Circondario, giornale di Ragusa Inferiore, al num. 3 del 1880; e l'appendice al num. 23, anno 1877, del giornale modicano l'Avvenire economico.*

² **eamaru,** clamaru, chiamarono.

³ **trofabs,** idrofobi.

* * *

Anno Domini et in lo misi di martio MCXJ iorno di venneri.

Yorgi di sommoquis vecho commilitoni Normandus che fachia di poi lu chavaturi* di li antiquitati ammuxati** in la terra inveniensi nanti la vetuxta et dirutam ecclesia S. M. di pietatis unu simulauo di la madonna di dieta ecclesia di la pietati et chamao tucto lo populo et li saxerdoti di la terra di Xicli et dixero chi era quilla chi un tempu ammuxaro li antiqui kriptiani di la terra di Xicli quando vinero li infidili Xaraxini ut positam erat in uno xifo*** di petra forti cum lo cuperchio di petra beni situato et beni cumbaxato et tucti gridero viva la matris di pietati et radrixaro di subito la ecclesia et rimisiru cum joia lo culto et la devotioni in la ecclesia di la pietati cum multo ferguri di tucta la terra di Xicli et cum limosina di tucti fidili kriptiani amen.

***chavaturi,** custode. Più tardi, per l'influsso catalano, si adoperò chaviteri (v. Scobar).

****ammuxati,** sotterrati: vfr. mucher

*****xifu,** truogolo, vaso di pietra: lat. scvphus. Scob. chiffu; msic siju e skifu.

"Buone vicine"

Ninetta Dafarota, detta "non vogghiu ca si sapi", perché non sapeva mantenere nessuna confidenza che puntualmente spifferava a tutti, antepoendo la frase:

- *Mi raccumannu, non vogghiu ca si sapi...*

Ninetta passava la giornata "casuliannu" e facendo "pigghia e porta", incontrava tante persone, raccoglieva e spargeva con abbondanti aggiunte, tutto quello che aveva saputo. Avida di cibo e di malignità, ingrassava sempre di più nel corpo e nella cattiveria. Il viso pasciuto e roseo e gli occhi cerulei, ricordavano quelle bambole dallo sguardo vacuo. L'età e il soprappeso l'avevano resa lenta nei movimenti ma non nella favella, riusciva a portare discordia ovunque. Per raggiungere i suoi subdoli obiettivi, sapeva diventare materna e affettuosa, una vera "maistra di buttanisimi".

- *Pi mmia si comu na soru, ti poi cunfidari senza timuri.....*

- *Stu cunsigghiu tu dugnu comu na matri, e na matri voli sulu u beni di so figghi...*

Adoperava a profusione l'adulazione, convinta di disarmare eventuali resistenze.

- *Che bedda sta picciridda! Accussi beddi non ni aveva vistu mai!*

- *Che finu stu ricamu! Accussi finu non ni aveva vistu mai!*

- *Chi bravu carusu ca è to figghiu, di sti tempi carusi accussi bravi non ci ni sunu cchiù!*

Arrivava a dire alla più brutta del paese, Turidda a fungiuta, nel tentativo di propiziarsi le sue confidenze:- *Eccu a chiù bedda carusa da cuntrada!*

Turidda a fungiuta brutta ma intelligente e consapevole del suo "fascino", puntualmente rispondeva:- *Pensa tu, comu su tutti l'autri!*

E la lasciava lì, disorientata dal fallimento della sua tecnica "pi spruari i genti"

Spessissimo per estorcere confidenze, provocava la vittima, attribuendo comportamenti e frasi ad ignari protagonisti che puntualmente si ritrovavano coinvolti in litigi e zuffe. Non tollerava l'autentica armonia tra familiari, amici, le studiava tutte per metterli contro. Invidiava tutto a tutti, anche le malattie, soprattutto quando non erano comuni e suscitavano curiosità e interesse:

- *Cetta genti è fittunata macari quannu casca malata!*

- *Chi stanu tinennu! Pari ca sulu iddi anu statu malati!*

Non sopportava di vedere qualcuno sereno, intento alle proprie occupazioni, faceva di tutto per creargli timori:

- *U sapisti ca stanotti ci fu na scossa di terremotu cca vicinu?*

- *Diciunu ca sta rrvannu a 'nfruenza e st'annu già anu murutu tanti cristiani!*

- *Sta ttentu cu sta machina, non vidi quanti incidenti ca ci sunu?*

- *Ma chi ti ccattasti i fungi? Nenti sapisti ca na famigghia sana sana muriu 'mbilinata?*

- *Ma si sicuru ca ti senti bonu? Si troppu pallidu! Sicuru ca non ti senti nenti?*

- *Ti vinni a truvari pi sapiri comu stai, ... sugnu 'mpinseri pi tia veramente, stanotte fici un malu sonnu. Mi 'nsunnaiu a bonamma di to matri, ca mi diceva ca voli ca tu a vai truvari.....*

Anche a chi le confidava un progetto instillava apprensioni, più riteneva valido il progetto più lo invidiava, e di conseguenza più ansie infondeva. Non sopportava che gli altri potessero migliorare le loro condizioni.

- *To figghiu si voli fari un negoziu? Mi sta 'ttentu! No vidi quanti stanu fallennu!*

- *Vo mannari a to figghiu all'univessità? U carusu luntanu da casa! ? sta 'ttentu no vidi quanti pirculi ci sunu! Quanti brutti cosi ca succedunu!*

- *Costruiri na casa? Di sti tempi! Sta 'ttentu! Cu ti potta a scummattiri cu l'ingegneri, chi muraturi! Chisti ti mangiunu un saccu di soddi!*

Bravissima a spegnere entusiasmi e gioie, ammoniva sempre quelli che avevano intenzione di partecipare a gite, viaggi, feste, cerimonie, soprattutto durante le festività.

- *Sta ttentu! No vidi quanti disgrazii succedunu, quannu c'è confusioni?*

- *'Nta sti festi i genti si 'mbriacunu, e succedunu cosi stotti!*

- *U viaggiu di nozzi cu l'aereu? Cu tutti sti aerei ca anu cascatu?*

- *Chi manni u picciriddu a gita ca scola? Sta ttentu! U niputi da soru da vicina e casa di me cugnata, muriu nniato mentri era a gita!*

- *To nora 'ncinta? Sta ttentu, no vidi quantu fimmini morunu di partu?*

- *Ci rialasti a bicicletta a to niputi? Sta ttentu, si casca u picciriddu si po struppiari bonu, po ristari difittusu e Diu ni scanzi, po macari morire!*

Quando qualcuno le raccontava di un malanno, un disturbo, una ferita, lei puntualmente conosceva chi con il medesimo disturbo, malanno, ferita, era morto prima di rendersene conto.

- *Ma chi ti pigghi sti pinnuli? Cu sti stissi pinnuli unu muriu!*

- *Sta ttentu! U frati da mughieri di me cucinu Peppi accussì muriu! S'avia punciutu cu na*

- *Sta ttentu ca dopu un semplici giriamentu di testa, me ziu Itanu, cascau 'nterra e muriu!*

- *O cugnatu di me soru ci vinni un duluri 'nda schina, 'ntempu du jorna muriu!*

Attentissima al tenore di vita dei suoi interlocutori, notava anche la più piccola spesa, e puntualmente raccontava in giro:

- *Vostra nora vi dici sempri ca non hannu mai soddi, ma intanto i foderi o salottu ci cangianu! E chisti non sunu cosi nicissarii! O picciriddu ci ccattunu sempri giocattoli novi!*

- *U pisciaru mi dissi ca ccattunu sempri i pisci ca custunu cchiù cari! E scummettu ca vui ogni tanto ci dati puru acchicosa di soddi, e macari vi privati du nicissariu pi jutalli...*

- *Ma chisti, sta gran casa comu sa pottunu fari?*

- *Cianciunu miseria, ma intantu sunu sempri 'nta putia e cattunu!*

- *Ogni simana vanu o meccatu e tornunu chi bossi chini!*

- *U viditi quantu cosi 'ccattunu quannu passa l'uttulanu!*

- *Chista va tutti i simani a farisi i capiddi 'ndo parrucchieri!*

- *Chisti annu sempri stinnuta biancheria nova nova, mai nenti di sfaddatu!*

Il meglio di se però lo dava quando si verificava un lutto, preferibilmente preceduto da lunga ed inesorabile malattia. Come se fosse obbligata a manifestare al mondo intero il suo dispiacere, per tutto il tempo sguazzava in un'immensa soddisfazione a mostrarsi addolorata nel riferire le sofferenze, del malato e della famiglia, con frasi preparate e per renderle ancora più importanti cercava di non parlare in dialetto.

- *U Signore si ci vole bene è megghio ca so ricogghie!*

- *Come pò una matre rassegnasse alla dipattita di un figghio?*

Particolare predilezione aveva per i termini medici che imparava, magari un po' storpiati e che ripeteva all'infinito.

- *U medicu dissi: " chista è na patuluggia ssintumatica", veni a diri ca unu ca non si senti nenti po essiri malatu bonu!*

- *Avi a "ttacchi caddia", u cori ca batti prestu prestu!*

- *E' cuppa du nevvu ca si "contraì" supu a punta du cori!*

Concludeva ormai stremata con uno o più plateali malori, durante la veglia e il funerale per farsi soccorrere, e spostare l'attenzione di tutti su di sé.

- *Staju murennu... staju murennu...*

Finiva sempre che i parenti del defunto dovevano "sospendere" il loro raccoglimento per correre a prendere l'aceto, un bicchiere d'acqua, farla sdraiare da qualche parte o addirittura chiamare il medico. Rianimata dal compatimento generale, rinvigorita dal momento di protagonismo, raccontava a tutti della sua salute precaria e con immenso compiacimento elencava svariate diagnosi, sempre infauste, e spesso in contraddizione tra loro. Cominciava sempre con la stessa frase:

- *U medicu quannu visti l'analisi mi dissi: ma vui signuruzza ma comu è, ca siti ancora viva? A scienza non su spiega!*

- *Aiu na saluti troppu pirculanti! E' stari attenta macari a comu respiru!*

A chi le chiedeva quali cure stesse seguendo, con aria di vittima rassegnata rispondeva:

-- *Non c'è cura pi mmia, tutti i midicini ca manu uddinatu mi fanu cchiù mali!*

- *Un prufissuruni di Catania, mi dissi ca si sugnu ancora addritta, aiu a ringraziari sulu Diu!*

A chi le faceva notare se non fosse il caso mangiare meno smodatamente, visto la gravità del caso:

- *O puntu unni sugnu... tantu vali ca mangiu tutti cosi...ammenu moru sazia....*

Giovanna Caccialupi



C'era una volta... -Un re!- diranno subito i nostri giovani lettori.
No, amici, avete sbagliato: nel centro storico di Modica c'era una volta...

Via POZZO BARONE

Accade che ogni umano nel corso della propria vita abbia a dimorare in alcuni luoghi per periodi più o meno lunghi. In genere sono quelli dell'infanzia, a cui possono seguire quelli degli studi universitari, del servizio di leva, del posto di lavoro, di nuove residenze. E di essi la mente immagazzina molteplici informazioni; per uno strano ed ignoto metodo di selezione, talune le cancellerà da lì a poco, altre sarà in grado di rievocarle per il resto della vita. Permangono così i cosiddetti ricordi, di immagini, di nozioni, di persone, di avvenimenti; frammisti tra l'importante ed il banale, tra la gioia e la tristezza, tra il collettivo e l'individuale, tra il lodevole e lo sconveniente, tra il dicibile e l'indicibile. Ma oltre alla mente, la frequenza assidua di quei luoghi intacca anche il cuore. L'umano in qualche modo gli si affeziona, prova dei sentimenti verso di essi; in un certo senso se ne crede grato e pertanto debitore, che fanno parte integrante del suo bagaglio autobiografico.

La mia presenza, quasi quotidiana, nella via Pozzo Barone ebbe inizio nel 1974. Allorquando ricoprii l'incarico di curare l'organizzazione e la contabilità della cooperativa di produzione e lavoro 'Giulio Pastore', che svolgeva attività di pulizia e facchinaggio presso lo stabilimento cementiero IN.SI.CEM. in contrada Fargione in prossimità di Pozzallo. La sede della cooperativa era ubicata al civico 20/2, un vano di circa 30 mq. con una sola apertura (porta d'ingresso, sovrastata da una finestra con inferriata a tramoggia) ed all'interno un tramezzo con all'angolo un gabinetto ed un lavandino. Il davanti del locale in muratura ed il fondo ricavato dallo scavo nella roccia; una semi-grotta se vogliamo, con i preziosi requisiti del tepore invernale e del fresco estivo. Ma non buona di certo per abitarvi; eppure 'ronna Giorgia' - proprietaria dell'immobile - vi dimorò sino al dicembre del 1969, unitamente al marito e due figli (in condizioni d'alloggio che oggi - a quasi 50 anni di distanza - chiunque definirebbe quantomeno 'eroiche').

Nel 1982 la cooperativa cambiò sede, trasferendosi nel quartiere Sorda in locali più adeguati. Da quella data il civico 20/2 di via Pozzo Barone divenne - e permane tuttora - la sede redazionale del mensile DIALOGO, che prima di allora godeva di sedi volanti concesse cortesemente di volta in volta da estimatori.

La via Pozzo Barone, o strada Pozzo Barone (1), oppure 'u Puzzu Baruni' come viene denominata in dialetto, ha inizio incrociando la via Santa Elisabetta e la via Vittorio Veneto (la prima è una breve parallela al corso Umberto I e la seconda il suo prolungamento a sud). Per i primi 15 metri si svolge

su superficie piana; inizia quindi una rampa in salita di 53 gradini, al primo dei quali insiste a sinistra una pubblica fontanella tuttora funzionante (tra le pochissime ormai rimaste in tutta la città) su una colonnina di ghisa. La gradinata, dopo un accenno di semicurva, si conclude con l'ultimo gradino che incrocia via Carlo Papa, una stretta carreggiata che conduce alla piazzetta della chiesa del SS. Salvatore.

Caratteristica peculiare è la presenza di tre archi - uno a sinistra e due a destra - che lungo lo svolgersi della gradinata introducono a brevi pianori in orizzontale, dei veri e propri vicoletti ognuno con la presenza di 4-5 immobili.

L'inizio della mia presenza, nel 1974, non fu in verità dei più proficui per conoscere il meglio della via Pozzo Barone. Intendo riferirmi alla sua 'socialità', che pullulava di vita sino a quando fu abitata in ogni angolo. Bastarono appena due decenni - gli anni '50 e '60 - per disadornarla in gran parte della presenza umana che, godendo di migliori condizioni economiche, scelse di abbandonare quelle piccole abitazioni povere di servizi, talune a contatto con la roccia e tutte colpevoli di far sopportare il disagio quotidiano di salire e scendere scale.

Per la ricostruzione di 'quegli anni migliori', molto utili sono stati i ricordi di un caro fraterno amico che vi nacque a fine anni '30 ed abitò nell'infanzia e nell'adolescenza ai civici 24 e 26. Ci riferiamo a Carmelo Migliore, oggi in pensione, persona ben nota in città quale abile sarto e successivamente titolare di un qualificato negozio d'abbigliamento per uomo sito sul corso Umberto I al civico 123, dal 1971 al 1991.

'U Puzzu Baruni non è una via che presenta edilizia storica o artistica, ma solo piccole costruzioni sopraelevate al massimo di un piano. Come negli altri quartieri del centro storico, gli abitanti erano assiepati in ogni costruzione; non vi era immobile inutilizzato e che non fosse funzionale ai bisogni dei residenti. Erano poche le case che durante la settimana restavano chiuse; appartenenti a famiglie contadine stabilmente residenti in campagna, venivano aperte solo la domenica e nei giorni di festività (2). Alcune di queste case presentavano a lato piccoli ambienti - in genere vani terragni detti *ddammusa* - ove si ospitava il cavallo o il mulo utilizzato per il trasporto dei componenti la famiglia sul carretto (3).

A ravvivare la gradinata contribuivano in particolare donne e bambini, che gli uomini in genere erano impegnati altrove da mattina a sera nei loro lavori. In specie nelle giornate di sole, quando si poteva ristorarsi dall'angustia degli spazi interni. Le donne per primo atto mattutino procedevano a

tingere di colori variopinti i pianori, stendendo il bucato sui fil di ferro rigorosamente limitati al perimetro della propria casa e incontrandosi l'un l'altra non si limitavano al semplice saluto, non disdicendo vivaci chiacchiericci. I bambini s'industriavano ad inventare ogni tipo di gioco che fosse possibile, e scorrazzavano tra quei gradini di basole (4) sin troppo levigate, incuranti delle cadute che ogni celere e maldestro movimento poteva procurare. Particolarmente furibonde risultavano poi le lotte tra bande con il lancio reciproco di oggetti vari vociando in gran confusione, ...lotte in fondo impari poiché risultava vincitrice sempre quella a cui la sorte aveva assegnato di schierarsi sui gradini superiori.

L'arrivo del mezzogiorno sventagliava raffiche di profumi che invadevano tutta la gradinata. Provenivano dal civico 22 ove *don Raffièli Buscema* aveva impiantato una '*putia ri vinu*' e con l'aiuto della brava moglie spargeva i profumi di saporiti piatti di stufato di manzo, bollito, ragù di maiale, salsiccia e variegata cotture di legumi e frittate con orticoli freschi. Anche le casalinghe facevano altrettanto in quelle ore di preparazione del pranzo e gli odori facevano presto ad uscire di casa con gli infissi quasi sempre aperti o appena accostati. Ad averne convenienza erano le gestanti che, a giro una dopo l'altra, mai mancavano. Su questo tipo di solidarietà nessuno aveva da obiettare; era d'obbligo riguardo al futuro buon aspetto del nascituro che, se la madre non poteva soddisfare le sue voglie, avrebbe presentato delle malformazioni cutanee d'identico colore dell'alimento desiderato. Ecco quindi che la vicina bussava e si presentava con una piccola porzione dell'appetitoso pasto che aveva appena sfornato. Buona creanza comportava che la gravida – vogliosa o non vogliosa – assaggiasse il cibo innanzi alla cortese vicina e doverosamente ringraziasse, augurando ogni bene in dispensa dalla divina provvidenza.

Altra forma di solidarietà era d'obbligo in occasione di felici eventi quali le nascite e di quelli funesti quali le morti. L'arrivo del nascituro veniva atteso dal vicinato giorno dopo giorno, finché giungeva quello buono con la venuta della levatrice che si chiudeva in casa tra panni d'ogni dimensione e recipienti colmi d'acqua fumante, in attesa d'ascoltare il primo vagito. E poi nei giorni a seguire erano visite una dopo l'altra, sinché tutti – parenti e vicini – non si erano congratulati a sufficienza per il lieto evento.

Anche i lutti destavano unanime solidarietà e tutti i vicini tenevano ad estrinsecare l'ultimo atto di condivisione per un legame affettivo che magari era durato per decenni e che ora era venuto a mancare. E la condivisione oltre che affettiva si materializzava nel '*cùnzulu*', tre giorni di sostanziose portate che venivano offerte ai familiari del defunto concentrati nel proprio dolore e che non andavano di certo distratti nel preparare cibi in cucina. Il tutto si concludeva con un affollato corteo che, ultimata la

cerimonia religiosa, prendeva il via dalla piazzetta davanti alla chiesa del SS. Salvatore e accompagnando il feretro scorreva lentamente lungo tutta la carreggiata di via Carlo Papa sino all'incrocio con via Vittorio Veneto.

Il pomeriggio – il classico '*filinòna*' dialettale – nei giorni assolati riempiva la gradinata, oltre che di bambini dediti ai loro giochi, anche delle madri e delle figlie adolescenti. Stavano sedute avanti ai propri ingressi, intente a rammendare o ricamare su telai di varie misure. A gruppetti così vicini da potersi scambiare le dicerie del giorno, magari a voce bassa così che il peccato si limitava al veniale. Tutte sapevano tutto di tutti ed il controllo sociale imperava, accanto al pregio della diffusa solidarietà. In qualche angolo, ma v'era poco da vergognarsi perché prima o poi chiunque poteva inciamparvi, accadeva di scorgere una madre in piedi che con la '*pettinessa*' (5) esplorava il capo della figliola pazientemente seduta, in cerca di quei fastidiosi animaletti a nome pulci che sebbene nessuno allevasse erano sempre presenti. Appena qualche ora dopo, la scena s'invertiva: era la figliola in piedi ad esplorare il capo della madre seduta ...come dire in totale economia, e se la caccia era proficua, a terra giacevano schiacciati i resti di una vera e propria carneficina di quei minuti parassiti.

Può risultare d'interesse per i Lettori la conoscenza della composizione umana presente in quegli anni sulla via Pozzo Barone. Abbiamo già asserito che era intensivamente abitata; le famiglie stabilmente residenti erano tredici, oltre le abitazioni di contadini che venivano utilizzate solo nelle domeniche e nelle festività. Si trattava di nuclei i cui membri erano in possesso di bassi titoli di studio, se non del tutto sprovvisti, e a cui non possono essere attribuite gesta di cui la storia abbia ad averne motivo di ricordo. Se non dell'insegnante Giovanni Ragusa, che abitò al civico 5 sino al 1958, da sempre appassionato militante socialista, che ricoprì cariche di amministratore e di consigliere al Comune di Modica, che diede vita ad un combattivo '*Comitato cittadino di salute pubblica*' particolarmente sensibile contro gli scempi urbanistici e del territorio, che fu studioso del dialetto modicano e di problematiche religiose ed autore di parecchie pubblicazioni (6).

E' anche il caso di soffermarsi brevemente su alcune citazioni che offrono uno spaccato di attività economiche presenti nella via. All'inizio, sulla breve superficie piana, insistevano a sinistra il piccolo laboratorio dell'orologiaio Grasso e un garage che aveva spazio sufficiente per ospitare la domatrice del signor Assenza e relativo cavallo; a destra il garage di Meno Migliore (detto '*Balilla*') perché autista di piazza con in dotazione una Fiat Balilla ed una bottega di generi alimentari cosiddetta '*râ curaciotta*'. A salire, sulla gradinata, esisteva a sinistra il laboratorio di dolci di don Ciccino Calabrese e sulla destra l'abitazione '*râ pillucchera*' (una parrucchiera per donne che praticava l'arte

anche spostandosi a domicilio), il magazzino di don Ninu Ruta (commerciante in olio, mandorle ed altri prodotti agricoli), un *dammusu* che durante la 2^a mondiale fungeva da distaccamento militare ove risiedevano cinque soldati con il compito di accudire ad alcuni cavalli da traino in dotazione all'esercito presso una scuderia sita nella vicina via Grana (7), l'abitazione '*râ puzzaddisa*' (una bella donna proveniente da Pozzallo) che riceveva 'amici' vari, ed infine il prestigioso laboratorio di falegnameria di Giorgio Ficicchia.

In conclusione, alcune righe vanno dedicate alla denominazione della via. Nonostante la ricerca di informative varie, non si è in grado di citare la data in cui avvenne, né il perché della intitolazione 'Barone'. Di certo è che fu dovuta alla esistenza in loco di un pozzo. Ancora oggi sono ben visibili i cantoni in calcare duro attestanti la bocca esterna del pozzo sul muro del civico 22, all'interno del secondo arco a destra sulla gradinata. Una muratura posteriore testimonia che il pozzo fu chiuso – onde evitare ogni pericolo – allorquando ne cessò l'utilizzazione verso la fine degli anni '40, in conseguenza dell'installazione all'inizio della gradinata di una pubblica fontanella. Alla gestione del pozzo – la cui bocca era protetta da un portello in legno custodito con un catenaccio – l'ultimo degli addetti fu il signor Pietro Migliore (abitante al civico 26) che prestava gratuitamente la sua opera nel permettere ai vicini di attingere il prezioso liquido per uso domestico e potabile.

Si trattava di un pozzo profondo all'incirca 12 metri (la misura è derivata dalla lunghezza della corda portante il secchio), con la caratteristica che quando il secchio toccava la superficie dell'acqua si riempiva all'istante e si appesantiva oltre misura poiché una corrente d'acqua tendeva a trascinarlo verso sud. E' ovvio che si trattava di una copiosa sorgiva d'acqua che scorreva sotto terra in direzione di via Vittorio Veneto.

Ed in effetti, il riscontro positivo dell'esistenza di questa sorgente era dato dall'approvvigionamento che il '*Mulino e Pastificio F.lli Guerrieri & C.*' attuò sempre in maniera autonoma tramite un pozzo, che verosimilmente pescava sul prolungamento della sorgente di via Pozzo Barone. Lo stabilimento – una maestosa costruzione tutta in pietra di calcare duro – era sito alla fine di via Vittorio Veneto. Cessò la produzione nel 1966. Al suo posto, l'imprenditore edile don Innocenzo Pluchino (che può essere definito il costruttore di tutto l'attuale viale Medaglie d'Oro) edificò un palazzo che ha l'ingresso principale al civico 13 di via Vittorio Veneto.

Anche il neo palazzo – ultimato nel 1976 – fornì l'approvvigionamento idrico ai numerosi condomini tramite il preesistente pozzo del mulino. Nel 1981 accadde che uno dei condomini – per l'esattezza la moglie di un magistrato operativo presso il Tribunale di Modica – ebbe dei malesseri con febbre alta che permaneva nonostante ripetute cure. I sospetti caddero sulla qualità dell'acqua e si provvide a far

eeguire degli esami di laboratorio, che denunciarono la presenza di nitriti; almeno così si disse, anche se a riguardo non esiste alcuna testimonianza diretta e nessun altro condomino mostrò analoghi malesseri. E' probabile che ad influire sulla vicenda sia stata l'autorità della presenza del magistrato, fatto sta che già all'indomani dell'esito di laboratorio, il costruttore del palazzo – che nell'atto di compravendita degli appartamenti aveva garantito l'autonoma fornitura idrica – diede inizio a proprie spese ai lavori per la costruzione di una capiente cisterna per l'accumulo del liquido tramite l'allaccio alla rete idrica comunale. E così dal 1981 cessò il prelievo dal pozzo. Di certo la sorgente scorre ancora nel sottosuolo ed è probabile che giunga sin nel territorio della vicina Scicli per poi scaricare a mare.

Ci spiace non essere riusciti a fornire ai nostri Lettori tutti gli elementi relativi alla storia di questo pozzo (ad es. chi e come intuì l'utilità del profondo scavo e quando fu effettuato, perché fu denominato 'Barone'); purtroppo le memorie viventi sono state perse e nessun riscontro è risultato da documentazioni scritte. L'auspicio è che giovani ricercatori abbiano maggior fortuna e possano colmare in futuro tali lacune. Intanto i cittadini modicani, e qualche turista che di tanto in tanto fotografa, possono ancora godersi questo angolo del centro storico. Anche se ormai più che dimezzato d'umanità; vi risiedono solo tre famiglie, sono presenti una lavanderia ed una sala da barba, due studi tecnici, una sede di giornale, una casa per accoglienza (8), un ristorante.

Gran parte degli immobili di via Pozzo Barone sono da tempo chiusi ed in stato di degrado, alcuni addirittura diroccati. Un'opera di ristrutturazione si rende indispensabile ed urgente, prima che l'avanzare del tempo determinerà ulteriore decadimento. Il problema sta nell'individuazione di chi e con quali fondi vanno iniziate tali opere di ristrutturazione. Ma al momento pare che la soluzione di tale problema non faccia parte di alcuna agenda politica. #

Piero Vernuccio

(1) La dizione '*strada Pozzo Barone*' è testimoniata dall'antica originaria insegna di maiolica con vernice a fondo bianco e scrittura bleu, tuttora posta alla fine della salita all'incrocio con via Carlo Papa. Una insegna – di fattura più recente, in marmo bianco e scrittura in nero – posta all'inizio riporta la dizione '*via Pozzo Barone*'. Tale dicotomia è presente in altre strade di Modica; segnale di un mutamento culturale che ha portato a sostituire la antica dizione di '*strada*' con quella di '*via*'.

(2) Il giorno di riposo l'intera famiglia lo utilizzava per adempiere agli obblighi di pratiche religiose e per il disbrigo di affari vari, quali l'acquisto di attrezzi, di sementi, stipule di contratti, ricerca di manodopera, ecc.

(3) Esiste tuttora una unità di *ddammusu*, da decenni abbandonato e con il tetto sfondato, ove è ancora presente una mangiatoia.

(4) Tutte le strade dei quartieri erano rivestite con basole di calcare duro. Agli inizi degli anni '50 le basole vennero gradualmente sostituite con piastrelle d'asfalto. Al presente sono pochissime le unità stradali che mantengono il lastricato. In occasione di tali modifiche, ove fu possibile cioè ove le pendenze permettevano, furono eliminate le gradinate e costruite carreggiate per facilitare la penetrazione di mezzi motorizzati all'interno dei quartieri arroccati sui pendii.

(5) Pettine corto con denti molto stretti.

(6) Altre figure, pur se non residenti sulla via ma in vicine strade all'interno del quartiere del SS. Salvatore, che meritano menzione sono il dott. Goffredo Anello (residente in via Pisacane, 58) e mons. Giovanni Blanco (residente in via Carlo Papa, 10).

Il dott. Anello, medico generico ed esperto ginecologo, esercitò la professione sino agli ultimi anni di vita. Fu da tutti definito il medico dei poveri, ai quali non chiedeva parcella e piuttosto donava ceste piene di cibo. Chiamato a domicilio a qualsiasi ora, girava a piedi dal basso in alto ogni via del quartiere e sollecitamente apportava le proprie competenze. Alla sua scomparsa, nel 1961, un Comitato popolare prese l'iniziativa di commissionare a suo ricordo un busto in bronzo, al presente esposto presso il Museo civico.

Mons. Giovanni Blanco fu il primo parroco del SS. Salvatore, sin dal 1923. Esercitò con amore la sua

missione e le sue qualità di buon predicatore, sommate ad un fisico imponente lo facevano apparire agli occhi dei fedeli più vescovo che parroco. Un cruccio che gli rimase permanente fu quello di veder scomparire sistematicamente la frequenza dei giovani che – appena adolescenti – abbandonavano la parrocchia a favore dell'Oratorio Don Bosco, allettati dal campo di calcio, da giostre e giochi vari che il SS. Salvatore non poteva garantire per la ristrettezza dei luoghi. A mons. Giovanni Blanco nel 2000 – corrispondente al 25° della sua scomparsa – fu intitolata la preesistente via Pulino, che ha inizio dall'incrocio di via (o strada) Scala e si conclude sulla piazzetta avanti alla chiesa del SS. Salvatore.

(7) La via Grana incrocia la via Pozzo Barone a sinistra, alla fine della superficie piana. Il 27 ottobre 2011, con la presenza delle massime autorità cittadine, il Vescovo di Noto ha presenziato la cerimonia di (re)intitolazione della via Grana a don Giuseppe Puglisi, il mite e coraggioso prete ucciso dalla mafia nel 1993.

(8) Al civico 18, a destra sulla gradinata, la casa è intitolata alla prof.ssa Anna Polara che ne permise l'acquisto e la ristrutturazione grazie ad un lascito all'«Associazione di volontariato don Giuseppe Puglisi». L'apertura della casa è avvenuta durante il Giubileo del 2000 con una cerimonia presenziata dall'arcivescovo di Agrigento, don Franco Montenegro, oggi cardinale. Viene utilizzata per accoglienze temporanee di soggetti che restano ai margini e che comunque non necessitano della presenza continua di operatori.



...dopo una breve superficie piana di appena 15 metri, inizia una rampa in salita di 53 gradini



Una piccola oasi. L'ingresso dell'arco di sinistra ove abita una famiglia che stravede per il verde.



entriamo in biblioteca

<http://enna.sebina.it/SebinaOpacEN/Opac>
<http://mail.opacragusa.it/SectionPages/biblioteche.asp>
<http://mw.bibliotecacentraleregionesiciliana.it/>
<http://opaccatania.ebiblio.it/opac/opac.jsp>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-fardelliana>
<http://www.opactrapani.it/biblioteche/trapani-conservatorio>

periodici siciliani con un clic

<http://livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/messina/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://livesicilia.it/articoli/palermo-province/>
<http://www.palermomania.it/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/caltanissetta/>
<http://livesicilia.it/enna/>
<http://livesicilia.it/trapani/>
<http://livesicilia.it/agrigento/>
<http://catania.livesicilia.it/>
<http://livesicilia.it/siracusa/>
<http://livesicilia.it/ragusa/>
<http://www.editorialeagora.it/>
<http://www.corleonedialogos.it/>
<http://www.girodivite.it/>
<http://www.normanno.com/>
<http://www.ildito.it/>
<http://www.ilficodindiasydney.com/>
<http://parcodeinebrodi.blogspot.it/search?updated-max=2016-01-26T07%3A24%3A00%2B01%3A00&max-results=6>

<http://www.lasiciliainrete.it/archeologia/archeologia.htm>

siti vari

<http://www.colombaiatrapani.altervista.org/>

pubblicazione "Basta va!": <http://www.sicilia-firenze.it/upload/files/BASTA%20VA%5b1%5d.pdf>

<http://www.trapaninostra.it/>

<http://lapira.it/>

<http://www.canicatti-centrodoc.it/>

<http://www.sicilyland.it/links.html>

<http://www.storiadifirenze.org/>

http://www.naturalmentedisicilia.it/parchi_e_riserve.asp

<http://www.cliomediaoffice.it/7lezionionline/castelli/glossario.html>

foto di Sicilia

Giovanni Montanti video di località siciliane - Editrice IL SOLE:

<http://sicilia.indettaglio.it/ita/editoria/editoria.html>

<http://www.senecio.it/>

blog

<http://damariogallo.blogspot.it/>

<http://archivioepensamenti.blogspot.it/>

produzioni video

<https://vimeo.com/user45343034>

https://www.dailymotion.com/giacomo_caltagirone

pubblicazioni

- <https://files.acrobat.com/a/preview/4022210a-0b97-4093-9cdf-c8685e02cc82> (G. Abate: Trapani)

- http://www.poetidelparco.it/9_1224_Dialetto-lingua-della-poesia.html a cura di Ombretta Ciurnelli

<http://www.trapaniinnettissima.it/> di Salvatore Accardi